

TEMI COMPLEMENTARI

51 - DALLE ORIGINI DEL CAPITALISMO ALLO STATO SOCIALE

51.1 - Le origini del capitalismo in Europa

L'analisi delle origini del capitalismo deve spiegare perché sia sorto e si sia sviluppato in Europa, e soltanto in Europa. Anche oggi tutte le altre regioni del mondo, (compresa la Cina comunista¹), quando vogliono promuovere la crescita economica imitano il modello europeo. I tentativi di sviluppare l'economia escludendo alcuni dei caratteri determinanti del capitalismo (la proprietà privata, la ricerca del profitto, il libero mercato e la concorrenza²) sono tutti falliti: si veda nel capitolo XVI l'analisi delle cause del crollo del comunismo.

Detto in breve, l'elemento determinante del sorgere del capitalismo è stato l'assenza, in Europa, di strutture politiche sufficientemente forti per impedire la crescita dei poteri economici fino a quel limite al di là del quale essi diventano autonomi, sottraendosi al controllo della sfera politica (ed infatti non a caso nel XIII secolo le prime forme di organizzazione capitalistica della produzione sono apparse in Italia, paese frammentato in unità politiche deboli e numerose).

51.1.1 - Il controllo politico dell'economia nelle società precapitalistiche

La regola fondamentale per chi esercita un potere politico non democratico è quella di *evitare che i sudditi e gli alleati diventino forti al punto da prendere il sopravvento, ed infatti, in tutti i tempi e in tutte le civiltà, chi esercitava il potere ha sempre impedito, e tutt'oggi cerca di impedire, la crescita delle forze economiche fino a quel punto*. Il potere imperiale in Cina ed il potere teocratico nel mondo islamico, grazie al loro *accentramento*, riuscirono ad applicare questa regola impedendo una autonoma crescita dell'economia, malgrado che lo sviluppo dell'agricoltura, della scienza e delle tecnologie produttive in quelle due aree geografiche fosse pari a quello europeo, ed anzi, secondo il parere unanime degli studiosi, soprattutto la Cina godesse di un certo vantaggio (si veda il par. 54). Invece nell'Europa occidentale le forze politiche, a causa dell'*estrema frammentazione del sistema feudale*, non riuscirono a porre limiti allo sviluppo economico, e furono anzi costrette a favorirlo, perché le *continue guerre* in cui erano impegnate richiedevano finanziamenti che solo un'economia fiorente era in grado di procurare.

51.1.2 - La crescita della produttività agricola e del commercio, lo sviluppo delle città, e la separazione dell'economia dalla politica

Il primo passo di questa grande trasformazione era stato la *crescita della produttività della terra* a seguito di innovazioni nelle tecniche di coltivazione (rotazione regolare delle semine secondo un ciclo triennale; aratura in profondità grazie al vomere meglio costruito ed al traino effettuato da animali aggiogati meglio e quindi con più forza). L'aumento della ricchezza determinato da questa crescita aveva reso possibile il rifiorire del commercio, delle attività artigianali, dell'economia monetaria, della vita delle città e della cultura, e fu a questo punto che l'Europa prese una direzione nuova: *le disperse forze economiche nascenti all'interno delle città medioevali, riuscirono a coalizzarsi resistendo alle forze politiche -laiche ed ecclesiastiche- che avrebbero voluto controllare*

¹ Resta aperta la questione della compatibilità *nel lungo periodo* della dittatura politica cinese con l'economia capitalistica. Questo tema viene esaminato più avanti.

² Questi elementi, e la costrizione che da essi deriva all'impegno e alla responsabilità per tutti gli agenti economici, costituiscono l'essenza dell'economia capitalistica: si veda il par. 52.

le.

“La città medievale ha inventato la pratica (...) dell'associazione degli individui appartenenti ad un medesimo gruppo, alla stessa corporazione, allo stesso mestiere, per proteggere i loro diritti e in seguito fondersi con gli altri gruppi della città, nell'insieme comunale, composto da una giustapposizione gerarchica di cellule, e che rivendica il diritto all'autonomia nei confronti del signore, il diritto di costituire uno spazio politico proprio e di rendere stabili i patti politici. Questo significa che la borghesia urbana trae dalla sua esperienza comunale una solida tradizione associativa, e, più profondamente, *l'idea di una continuità, di uno scambio tra gli interessi socio-economici e l'ordine politico regolatore*”³.

In altri termini le corporazioni medioevali ed i Comuni si costituirono come soggetti politici relativamente autonomi rispetto agli altri potentati (l'Impero, la Chiesa, i re ed i signori), e *fu questa autonomia politica che avviò la crescita sempre più rapida dei traffici, della produzione e della finanza*. Infatti fin quando le forze economiche restavano frammentate, erano soggette agli obblighi -soprattutto di natura fiscale- imposti dal potere politico. Ma quando superarono la dispersione riunendosi in corporazioni di mestiere e costituirono unità territoriali (i Comuni), poterono trattare con il potere politico, rifiutare le eccessive imposizioni di tributi, avanzare richieste e fare proposte per tutto ciò che atteneva alla gestione dell'economia e del territorio; *la sfera politica non poté più limitarsi a sfruttare quella economica, ma dovette proteggerla* e, come si è detto, gradualmente imparò *a favorirne la crescita*, per impedire che si inaridisse quel flusso di risorse finanziarie di cui essa viveva, e che soltanto un'economia florida poteva alimentare (mediante il pagamento dei tributi e la concessione di prestiti).

Tra le misure dei governi per favorire lo sviluppo, forse la più importante fu l'esproprio delle terre ai signori feudali.

“Milioni di ettari di terra furono sottratti alle stagnanti proprietà feudali, all'interno delle quali erano inutilizzati, e immessi in un sistema di mercato. I nuovi proprietari, spesso gli stessi agricoltori che un tempo dissodavano la terra per i loro signori, si sforzarono di rendere quelle proprietà più produttive, dal momento che avevano un incentivo per farlo, oppure affittarono o vendettero la terra a qualcuno che se ne occupasse. In altre parole, fu la massiccia redistribuzione della ricchezza a far prosperare il capitalismo”⁴.

(Si veda anche il par. 54).

Questo processo si estese gradualmente nell'Europa occidentale, e non solo dove la frammentazione politica era estrema come in Italia, ma anche in Inghilterra e in Francia, durante e dopo la formazione delle grandi monarchie, anch'esse bisognose di un'economia fiorente per finanziare gli eserciti.

“I governi istituirono dei tribunali per il controllo degli accordi commerciali e per proteggere il credito rendendo possibile il recupero dei prestiti; essi definirono e protessero con vigore i diritti di proprietà, essenziali all'investimento e alla circolazione delle merci, fornirono sistemi legali di organizzazione sensibili alle necessità delle imprese; finanziarono la costruzione di ferrovie, canali e strade”⁵.

I governi favorirono l'attività manifatturiera e il commercio, sostennero il trasporto oceanico costruendo bacini portuali e sussidiando la navigazione; inoltre già alla fine del XVII secolo il riconoscimento dei brevetti per le nuove invenzioni era diventato una prassi comune.

Soltanto la Spagna e il Portogallo conservarono a lungo le istituzioni feudali; il capitalismo si sviluppò a stento e con grande ritardo perché le monarchie spagnola e portoghese, grazie al flusso di ricchezze proveniente dagli imperi coloniali, poterono egualmente condurre una serie di guerre pur non curandosi della crescita economica e mantenendo il pieno controllo dello Stato sulle attività

³ B. Badie, *I due Stati. Società e potere in Islam e Occidente*. Marietti, Genova, 1991, p. 205. (Corsivo aggiunto).

⁴ F. Zakaria, *Democrazia senza libertà*. Rizzoli, Milano, 2003, p. 94.

⁵ N. Rosenberg, L. Birdzell, *Come l'Occidente è diventato ricco*, Il Mulino, Bologna, 2001, pp. 8-9.

produttive. Seguì un lungo periodo di decadenza; l'economia dei due paesi si è risolledata dall'arretratezza soltanto negli ultimi decenni del XX secolo⁶.

51.2 - Declino del principio di autorità, affermazione dello spirito critico, apertura al cambiamento, decentramento delle decisioni economiche Nascita della democrazia

Possiamo adesso mettere a fuoco ulteriori elementi -oltre a quelli fondamentali esaminati nel par. 52- che essenzialmente caratterizzano l'economia capitalistica, rendendola più efficiente degli altri modi di organizzare la produzione di beni e di servizi.

1) *L'efficienza può crescere soltanto se si realizzano dei cambiamenti* rispetto ai vecchi modi di operare⁷. Si possono realizzare cambiamenti nei modi più diversi: creare nuovi beni e nuovi servizi, adottare nuove tecniche produttive, organizzative e finanziarie che riducano i costi, accedere a nuovi mercati per rifornirsi di fattori produttivi e per esportarvi ciò che si produce.

2) Ad ogni tipo di organizzazione produttiva -che duri nel tempo in un determinato territorio- corrisponde necessariamente una struttura della società che offre ad alcuni individui, e ad alcuni gruppi economici e politici, determinati vantaggi, più o meno rilevanti ma comunque tali da indurre i beneficiari a temere i cambiamenti che potrebbero compromettere i loro privilegi; perciò essi *frenano lo spirito critico che promuove l'innovazione*. La coalizione dei gruppi economici conservatori si lega alle strutture politiche dominanti (impero, monarchia, oligarchia, signoria, governo democratico) allo scopo di assicurare la stabilità dei vantaggi, e cerca di impedire la trasformazione delle leggi, della società e della cultura; (in alcuni casi questa opposizione viene giustificata con il ricorso alla tradizione e ai suoi immutabili valori che il cambiamento comprometterebbe).

3) Di conseguenza, prima del capitalismo, e ancora oggi dove questo non si è sviluppato, chi esercita il potere promuove o autorizza soltanto quelle innovazioni che è certo di poter controllare. Ciò si traduce in un enorme spreco delle potenzialità dell'intelligenza, perché qualsiasi individuo, spinto dal desiderio di meglio comprendere i fenomeni naturali e sociali, o da quello di arricchirsi, o di fare meglio o con minore fatica il proprio lavoro, può fare delle scoperte e può ideare innovazioni e proporre cambiamenti nelle tecniche e nelle norme, e alcune di queste innovazioni, tradotte in pratica, possono rivelarsi efficaci e tornare a vantaggio dell'intera società. E' questa l'autentica spiegazione del successo del capitalismo: il suo coincidere con *il decentramento delle iniziative* in tutti i campi, soprattutto in quello economico e in quello della ricerca scientifica, e il sottrarsi di queste iniziative al benessere di poteri estranei. Detto altrimenti: *il capitalismo si è affermato perché più di ogni altra formazione sociale ha ridotto gli ostacoli al libero esplicarsi dell'intelligenza e della creatività, avviando il declino della tradizione e del principio di autorità sui quali si reggevano le statiche società del passato: si è invece affermato lo spirito critico, che sistematicamente mette in dubbio tutti i saperi, spinge a cercare nuove risposte ai vecchi problemi e continuamente pone problemi nuovi, sconvolgendo gli ordinamenti che la tradizione aveva stabilito e che*

⁶ Questa situazione si è riprodotta nelle colonie americane: malgrado che la conquista dell'America Latina sia avvenuta contemporaneamente a quella dell'America del Nord, il capitalismo non vi si è sviluppato come in Nordamerica perché quella regione ha ereditato molte delle istituzioni feudali della Spagna e del Portogallo. Nell'America latina i governi hanno praticato un rigido controllo di tutte le attività economiche, subordinandole a licenze, concessioni speciali, privilegi commerciali; in tutti i paesi lo Stato si è fatto imprenditore nei più diversi settori, ma le imprese pubbliche sono notoriamente inefficienti perché non possono fallire e manca lo stimolo della ricerca del profitto; inoltre praticano assunzioni eccessive e clientelari senza verifiche del rendimento dei dipendenti, a tutti i livelli. In Sudamerica, nel secolo XX, lo sviluppo economico è stato ulteriormente frenato dal successo dei partiti populistici, che per difendere il loro potere in regime democratico hanno praticato politiche economiche dissennate dilatando la spesa pubblica, senza curarsi di creare le condizioni necessarie per accrescere la produzione di ricchezza. Si veda il significativo caso dell'Argentina nel par. 8.2.

⁷ Se nulla cambia, anche l'efficienza resta la stessa.

l'autorità difendeva. Si tratta di una decisiva svolta nella storia dell'umanità, che ha determinato un'altra conseguenza di incalcolabile significato morale e politico: ha definitivamente perso legittimità

“la presunzione fatale per cui qualche individuo, qualche razza, o qualche classe ovvero anche qualche gruppo si arroga il diritto e si sente in dovere di imporre agli altri, magari con lacrime e sangue, quella “Verità assoluta” e quei “Valori esclusivi” di cui si crede portatore o interprete legittimato, destinato da Dio o da ineluttabili leggi della storia”⁸.

Questa trasformazione costrinse i potenti (in tempi diversi nei diversi territori) a concedere ai cittadini (non più sudditi passivi) libertà e diritti via via crescenti, segnando la *fine dell'assolutezza del potere*, inevitabile conseguenza della progressiva separazione e della crescente autonomia delle sfere dell'economia e della scienza da quella della politica e della religione. Questo breve resoconto descrive insieme il sorgere del capitalismo e gli albori di una nuova forma di governo politico della società: *le radici dello sviluppo economico e del capitalismo in Europa sono tutt'uno con le radici della libertà della scienza e della libertà politica, della tutela dei diritti della persona e della democrazia*. Nasce in quest'epoca quella nuova forma di civiltà che tuttora caratterizza l'Occidente:

“L'Occidente, colto nella sua anima originaria e nella sua essenza intangibile e non sradicabile, è l'aspirazione ad un mondo plurale, differenziato, mai concorde, vitalmente frammentato e diviso. Guardare il mondo con gli occhi dell'Occidente (...) significa non lasciarsi sedurre dal fascino dell'armonia, del sublime, del compiuto e del perfetto. Diceva Goethe: ‘Orientaleggiare lo trovo assai pericoloso’, alludendo alla lusinga mortale che può derivare all'uomo occidentale dall'immagine di un mondo immutabile e perfetto, armonico e chiuso, quale quella trasmessa dalla cultura e dalla poesia orientali.

L'Occidente, contrariamente a quest'immagine di immobile perfezione peculiare dell'anima orientale, è il rischio, l'accidente, l'arbitrio, l'apertura, l'imperfezione, il cammino, dunque la libertà e la ricerca, dunque la molteplicità e la varietà delle aspirazioni, delle culture delle identità”⁹.

Il moderno Stato di diritto¹⁰ liberale (che poi evolverà nello Stato liberal-democratico nel quale il diritto di voto sarà esteso a tutti) è stato il frutto della lotta della nascente borghesia capitalistica per affrancarsi dai poteri feudali e dall'assolutismo monarchico.

“Un cambiamento riuscito richiede un notevole grado di libertà di sperimentazione. La garanzia di quel genere di libertà compromette la capacità di controllo di una classe dirigente, come se essa concedesse ad altri il potere di determinare il futuro della società. La grande maggioranza delle società, nel passato e nel presente, non lo hanno consentito. Ma non sono sfuggite alla morsa della povertà”¹¹.

All'interno dello Stato liberal-democratico si sono progressivamente sviluppate le istituzioni dello Stato sociale (si veda il par. 55.1). *Queste trasformazioni sono state favorite dalla cultura cristiana*: per la prima volta nella storia il cristianesimo aveva proclamato l'eguale valore di tutte le persone di fronte al Padre celeste (dallo schiavo all'imperatore), e l'eguale valore di tutti è il fondamento della democrazia. Ma il cristianesimo ha contribuito allo sviluppo del capitalismo anche in altri modi, esaminati nel capitolo XVIII. Tuttavia *il messaggio cristiano non avrebbe avuto conseguenze sul piano politico senza l'aumento della ricchezza determinato dallo sviluppo dell'economia capitalistica*.

51.3 - Capitalismo, razionalizzazione, sviluppo della scienza. Le quattro rivoluzioni.

La società plurale

La relativa debolezza della politica favorì, oltre allo sviluppo dell'economia e al sorgere della democrazia, anche il fiorire, nelle grandi università europee, di una cultura e di una scienza libere. Lo sviluppo della scienza oltre i confini del sapere tradizionale, e la spinta -iniziata con Galileo- alla

⁸ D. Antiseri, “Il Sole-24 Ore”, 25-8-2002.

⁹ A. Campi, *Elogio (discreto e prudente) dell'Occidente*. “Ideazione”, n. 1-2002, pp. 65-66.

¹⁰ Le differenze tra lo Stato democratico e lo Stato di diritto (ovviamente democratico) sono esaminate nel par. 56.

¹¹ N. Rosenberg, L. Birdzell, *Come l'Occidente è diventato ricco*, Il Mulino, Bologna, 2001, p. 53.

matematizzazione della natura per meglio conoscerla e dominarla, si intrecciarono, sostenendosi a vicenda, con la spinta capitalistica alla ricerca del profitto. La molla del profitto si traduce infatti in un costante sforzo di razionalizzazione e accelerazione di tutti i processi produttivi, e a questo fine promuove lo sviluppo della scienza e della tecnica, i cui risultati possono accrescere il rendimento del lavoro e l'efficacia dello sfruttamento delle risorse naturali. Ancora nel cuore del Medioevo, iniziò quel

“periodo che vede mutare il volto dell'Europa: la vittoria dei Comuni sull'Impero, la promulgazione della "Magna Charta", la Confederazione Anseatica delle libere città e lo sviluppo della cultura nei grandi centri universitari di Parigi, Bologna e Salerno. Nasce una nuova attenzione per la realtà del mondo, e la ragione si emancipa dal predominio della fede”¹².

Nella storia dello sviluppo delle economie occidentali è possibile distinguere quattro serie di eventi definibili come “rivoluzioni”:

1) a partire dal XV secolo l'espansione del commercio, sia di quello internazionale che di quello interno in ciascun paese, configura una *rivoluzione mercantile*: il primo capitalismo è un capitalismo commerciale, e le innovazioni nelle tecnologie produttive sono opera di artigiani; soltanto verso la fine del XIX secolo la scienza assume un ruolo determinante nello sviluppo della tecnica e dell'economia:

“La scienza occidentale si sviluppò in un modo quasi del tutto indipendente dall'industria occidentale fino a dopo il 1800. I suoi contributi alla tecnologia industriale, ancora rari all'inizio del XIX secolo, divennero più numerosi quando il secolo volse al termine. L'introduzione del laboratorio di ricerca industriale, fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, rese sistematici i legami fra scienza e industria e più facile per l'Occidente alimentare lo sviluppo economico attingendo a un corpo di conoscenze scientifiche di dimensioni sempre maggiori.

Il sistema di sviluppo del mondo occidentale richiese *una classe sociale capace di effettuare innovazioni (...) con l'immunità dalle interferenze delle potenti forze sociali resistenti al cambiamento, allo sviluppo e all'innovazione*”¹³.

La *prima rivoluzione industriale* nasce dalle conseguenze dell'invenzione della macchina a vapore: ferrovie, navi a vapore, moltiplicazione del numero, dei tipi e della potenza delle macchine nelle fabbriche.

2) Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo il motore elettrico, il motore a scoppio e l'enorme espansione dell'industria chimica trasformano profondamente i modi di produrre e gli stili di vita: è la *seconda rivoluzione industriale*.

3) Infine negli ultimi due decenni del secolo scorso inizia a delinearsi una terza svolta radicale: la *rivoluzione informatica* trasforma numerosi aspetti dell'economia e della comunicazione (si veda il capitolo XIX); una delle sue conseguenze più significative è il fenomeno noto come “globalizzazione economica”, qui descritto nel capitolo I.

Tra gli esiti di queste trasformazioni vi è la crescita del pluralismo sociale ed una estrema differenziazione all'interno della cultura:

“Abbiamo assistito negli ultimi decenni a una vera e propria ‘esplosione’ dell'offerta culturale, dei valori, dei modelli, dei punti di vista, degli stili di vita che caratterizzano la società contemporanea e che si offrono alla scelta individuale; un'esplosione dell'offerta culturale cui si accompagna un moltiplicarsi dei gruppi e delle minoranze”¹⁴.

¹² O. Bazzichi, *Alle origini dello spirito del capitalismo*. Ed. Dehoniane, Roma, 1991, p. 59. (Corsivo aggiunto). La separazione, senza contrasto, tra religione e scienza, fede e ragione, religione e politica, è stata avviata da alcuni grandissime figure della teologia medioevale (S. Tommaso, 1221-1274, Giovanni Duns Scoto, 1265-1308, Guglielmo d'Ockham, 1280-1349) che per prime seppero cogliere il nuovo che si andava preparando nella società dell'epoca (si veda il capitolo XVIII).

¹³ N. Rosenberg, L. Birdzell, *Come l'Occidente è diventato ricco*, Il Mulino, Bologna, 2001, p. 40. (Corsivo aggiunto).

¹⁴ D. La Valle, *La ragione dei sentimenti*. Carocci, Roma, 2001, p. 164.

4) Nel nuovo secolo non vi è dubbio che i cambiamenti più radicali verranno dallo sviluppo, oggi appena agli inizi, delle *biotecnologie* (si veda il capitolo XI) e dalle altre straordinarie innovazioni che il progresso della scienza dovrebbe rendere possibili (si veda il capitolo XXIV).

51.4 - L'era dell'informazione. Internet e democrazia

Fra le trasformazioni descritte, ha una particolare rilevanza politica la facilità e velocità con cui oggi circolano le informazioni, a costi pressoché nulli. Già l'alfabetizzazione di massa aveva rotto l'isolamento culturale delle classi popolari, che era uno degli strumenti della loro soggezione politica (si vedano i par. 55.1 e 55.1.1); le comunicazioni via telefono, fax, radio, televisione (specie quella satellitare) e Internet, hanno fatto crollare definitivamente ogni ostacolo alla circolazione delle idee e delle notizie, e ciò costituisce uno straordinario strumento al servizio della democrazia. Infatti ciò che la rende preferibile alle altre forme di gestione del potere è la costrizione esercitata sui governanti a servire l'interesse generale a lungo termine del paese, anziché curare soltanto interessi immediati o particolari; ma si tratta di una costrizione soltanto potenziale, che diventa realtà in misura molto diversa nei diversi paesi perché dipende dal livello di informazione degli elettori. Soltanto se si è correttamente e compiutamente informati si è in grado di vagliare il grado di realismo delle proposte politiche, e di giudicare i modi e i costi della loro realizzazione (si veda il par. 57). La *democratizzazione dell'informazione* realizzata dalle nuove tecnologie ha decretato

“la fine dell'epoca in cui i governi potevano isolare i propri cittadini dal resto del mondo, impedendo loro di capire come fosse la vita al di là dei confini del proprio paese o villaggio. Sono finiti i tempi in cui era possibile magnificare il proprio stile di vita, attraverso azioni di propaganda, rendendo ridicolo e disprezzabile quello degli altri”¹⁵.

Quando in qualche luogo si scoprono nuove cure per gravi malattie, o si trovano soluzioni a vecchi problemi, o si aprono nuove positive *opportunità in qualsiasi campo*, i leader politici non possono più nascondere l'esistenza delle novità per evitare di doversi impegnare a renderle disponibili ai propri cittadini: nell'era dell'informazione la politica deve fare i conti con il fatto che le aspettative delle popolazioni non sono più definite soltanto dalla *tradizione* e dalla *manipolazione*, ma anche, e in misura crescente, dalla *conoscenza di ciò che accade nel resto del mondo*.

Nei paesi governati da dittature sono proibite le antenne paraboliche per la tv satellitare, ma la gente le nasconde tra i panni stesi o in cespugli appositamente coltivati. Il 4 dicembre 1998, la Cina ha processato il primo “cyberdissidente”, reo di aver fornito nuovi indirizzi e-mail a un giornale online redatto negli Stati Uniti dai dissidenti cinesi e inviato già a centinaia di migliaia di cittadini della Cina popolare. Le dittature possono tentare di censurare in rete le fonti non gradite, ma le censure non resistono a lungo all'abilità dagli hacker, e d'altro canto nessun paese può oggi isolarsi completamente da Internet, se non vuole tornare al Medioevo. Nel capitolo XIX si vedrà come l'utilizzo di Internet e delle tecniche della *New economy* consenta una consistente riduzione dei costi in tutti i settori della produzione e dei servizi, e sia un indispensabile supporto del progresso scientifico.

51.4.1 - Democrazia e concentrazione delle fonti di informazione

Tra i fatti denunciati dai critici del capitalismo ve n'è uno che appare specialmente preoccupante per nostro il futuro: il progressivo concentrarsi, già in atto da molti anni, di tutti i mezzi di informazione (giornali, periodici, case editrici, radio, televisioni, ed ora anche portali Internet) nelle mani di un ristretto numero di grandi multinazionali dell'informazione. Si profila il rischio della progressiva riduzione del numero delle voci critiche dell'esistente, e dello spazio entro il quale ciascuna di esse può farsi udire¹⁶. Per ora siamo lontani dal concretizzarsi di questi timori: il dissenso, la critica e la contestazione trovano ampio spazio su tutti i media, e l'esistenza stessa e i modi di organizzarsi

¹⁵ T. Friedman, *Le radici del futuro*, Mondadori, Milano, 2000, p. 79.

¹⁶ Questo problema, reale e serio, non va confuso con quello, di tutt'altra natura e consistenza, di un presunto “direttorio segreto delle multinazionali”; su quest'ultimo si veda il par. 2.5, punto 2.

e di comunicare dei no global lo dimostrano; tuttavia il pericolo esiste, ed è un pericolo gravissimo, perché, come abbiamo appena visto, la critica è l'indispensabile catalizzatore del progresso, ed inoltre il ridursi del dissenso segnerebbe anche il progressivo estinguersi della sostanza della democrazia, che consiste nella circolazione dell'informazione e nella possibilità per tutti di esercitare la critica. E' necessario vigilare affinché tutto ciò non avvenga, ed è merito dei no global aver richiamato l'attenzione su questo problema (si veda il par. 89, punto 1).

52 - IL RISCHIO, LA RESPONSABILITÀ, E GLI ALTRI ELEMENTI COSTITUTIVI DELL'ECONOMIA CAPITALISTICA. LA CULTURA DEL SACRIFICIO DEL PRESENTE

Il capitalismo ha successo perché, rispetto agli altri sistemi economici, pone minori ostacoli al perseguimento del profitto, e quindi gli individui impegnano maggiormente le loro energie e le loro capacità nella produzione di ricchezza; per una piena comprensione dei motivi di questo successo è necessario approfondire l'analisi della sua struttura economica, mostrandone l'intreccio con quella psicologica degli agenti; in questo modo diverranno chiari anche i motivi del fallimento del comunismo.

Il capitalismo si fonda sulle due figure sociali dell'imprenditore e del lavoratore libero, e su alcune istituzioni giuridiche ed economiche (proprietà privata, profitto, libero mercato, concorrenza, contratto), ma soprattutto si fonda sul *rischio* che devono correre tutti gli agenti economici (a causa della concorrenza), e sulla *responsabilizzazione* degli stessi che ne deriva.

1. Il rischio dell'imprenditore. L'imprenditore anticipa il denaro necessario all'acquisto dei fattori produttivi, e organizza la produzione allo scopo di ottenere un profitto (un ricavo che sia maggiore della somma di tutti i costi sostenuti), ma egli non ha mai la certezza di realizzarlo, perché possono cambiare i bisogni e i gusti dei consumatori (e quindi ciò che produce non trova più mercato), oppure qualche concorrente può creare prodotti migliori, o vendere a minor prezzo perché produce a costi minori, o vendere sottocosto -per un certo periodo- per conquistare il mercato. Fare l'imprenditore significa assumere questi rischi, tutti inevitabilmente connessi alla produzione per il mercato in regime di concorrenza.

Oltre al rischio di perdere il capitale investito, vi è quello del fallimento, legalmente dichiarato quando l'imprenditore, liquidando l'attività e cedendo tutti i suoi beni, non riesce tuttavia a saldare tutti i debiti. In passato il fallimento era punito con grande severità, e ciò ebbe una straordinaria importanza per lo sviluppo del capitalismo:

“Da quando sull'economia capitalista fu innestata l'innovazione costituita dal fallimento, mutò l'essenza del capitalismo. Da quel momento il capitalista in senso stretto (e cioè l'imprenditore) vive nella necessità di non fallire, nel terrore di evitare insieme con il fallimento il pericolo del processo penale per bancarotta e cioè del carcere. (...) Con l'istituzione del fallimento sorse una classe ispirata alla necessità di cogliere tutti i mutamenti della tecnica e a utilizzarli per dominare il mercato. (...) Un professionista, un impiegato possono lavorare quanto (e più) di un capitalista: possono desiderare di guadagnare quanto un capitalista (e forse più). Ma costoro *non hanno la sorgente di energia di chi è posto nell'alternativa feroce o di guadagnare o di andare in carcere* (all'origine, per i bancarottieri, c'era anche la pena di morte e si perseguivano persino i loro parenti)”¹⁷.

Resta il fatto che il rischio è di per sé un fatto negativo, e gli imprenditori cercano di evitarlo riducendo il reinvestimento dei profitti quando le prospettive di guadagno appaiono aleatorie¹⁸.

¹⁷ U. Giuliani-Balestrino, *Il crollo dell'Europa*. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005, pp. 45-46.

¹⁸ La riduzione degli investimenti è causa di ristagno economico e calo dell'occupazione, e poiché i governi temono questa situazione, cercano di combatterla incentivando in diversi modi le imprese ad investire, mediante finanziamenti a tassi di favore, alleggerimenti fiscali, contributi a fondo perduto, facilitazioni di ogni genere. Inoltre singole grandi imprese, o il sistema delle imprese nel suo insieme, utilizzando legami occulti con partiti e uomini politici, cercano spesso di ottenere indebite sovvenzioni statali anche quando esse non sono giustificate da motivazioni di interesse generale. Diverso è il giudizio sulle sovvenzioni dello Stato quando un paese dà inizio al processo di industrializzazione: in questa

2. La responsabilità. *La vera molla del successo del capitalismo è il principio di responsabilità.* L'imprenditore, assumendo il rischio, è responsabilizzato per il risultato economico della sua attività, e ciò costituisce un forte stimolo all'efficienza, stimolo che egli trasferisce sui suoi dipendenti. L'imprenditore poco intelligente o inattivo -incapace di organizzare la sua impresa, di aggiornarne la tecnologia, di individuare le tendenze del mercato, di adottare le tecniche finanziarie più opportune- fallisce e viene espulso dal mercato, mentre il lavoratore pigro o incapace viene licenziato oppure è costretto a svolgere mansioni meno retribuite. In tal modo *ciascuno è costretto a dare il meglio delle sue capacità, proprio perché sa di essere -almeno in parte- responsabile del proprio successo o del proprio fallimento.*

3. Il profitto. E' l'obiettivo dell'attività imprenditoriale. In buona parte esso viene reinvestito, cioè trasformato in nuovo capitale per accrescere la capacità produttiva e quindi generare un profitto più grande; il capitalismo è quindi un sistema autopropulsivo.

4. La forza lavoro come merce (libertà e mobilità della forza lavoro). La forza lavoro, per l'imprenditore, è una merce come le altre, che egli acquista sul "mercato del lavoro" offrendo un salario agli aspiranti lavoratori, i quali in cambio mettono a sua disposizione le loro capacità fisiche e intellettuali per periodi di tempo determinati. Tutti i lavoratori, dal manovale al tecnico ai massimi dirigenti, sono liberi di cambiare lavoro e di spostarsi alla ricerca di un'impresa che offra un salario più elevato, mentre nelle società precapitalistiche i lavoratori erano vincolati sia al mestiere che al territorio.

Il legame fra imprenditore e lavoratore viene sancito dal contratto di lavoro, che tra le parti ha forza di legge.

5. La libertà di movimento dei capitali e di tutti i fattori produttivi. La libertà di movimento dei fattori produttivi, sia all'interno di ogni singolo paese, sia fra un paese e l'altro, è un decisivo elemento di efficienza, perché consente a ciascun fattore di essere impiegato in quelle produzioni che ne massimizzano il rendimento (massimizzano il profitto che l'impiego del fattore contribuisce a generare). Vi è però un'eccezione: l'esplosione demografica, che in pochi decenni ha portato la popolazione mondiale da tre a sette miliardi, costringe i paesi industrializzati a limitare drasticamente l'immigrazione dai paesi poveri e sovrappopolati (si veda il par. 15.7).

6. La distribuzione della ricchezza prodotta. Nel sistema capitalistico la distribuzione della ricchezza prodotta (se non intervengono correttivi da parte dell'autorità politica) è regolata dalla libera contrattazione fra gli agenti economici, e quindi, in teoria, non sarebbe possibile lo sfruttamento, ma poiché fra le parti esistono enormi dislivelli di forza contrattuale, *prima dell'affermarsi della democrazia e dello Stato sociale la libertà di chi era privo di mezzi di sussistenza era soltanto una finzione giuridica;* in realtà il lavoratore era costretto a subire le condizioni imposte dai proprietari dei mezzi di produzione. Questa situazione è cambiata con l'avvento della democrazia: si veda il par. 55.1.

7. Il mercato libero e la concorrenza. Mercato libero significa possibilità per chiunque di produrre merci e servizi alle stesse condizioni degli altri produttori, senza discriminazioni o imposizioni da parte dell'autorità politica, come invece accadeva e accade anche oggi nelle società non capitalistiche. Il prezzo di vendita di una merce o di un servizio, se il mercato è effettivamente libero, è determinato dall'incontro tra la domanda e l'offerta di quella merce, e dalla concorrenza fra produttori e commercianti diversi. Se un bene si vende ad un prezzo molto superiore al costo di produzione (e quindi il profitto del produttore è elevato), ciò è segno che l'offerta del bene è infe-

fase esse svolgono un ruolo molto utile, dando tempo alle giovani imprese di diventare forti abbastanza per reggere senza aiuti la concorrenza internazionale.

riore alla domanda, e in tal caso altri imprenditori iniziano a produrlo; l'offerta sale fino a equilibrare la domanda, e il profitto si riduce fino a oscillare intorno al livello medio assicurato dalla produzione degli altri beni. (Naturalmente accade il contrario quando per vendere un bene è necessario ridurre il prezzo al di sotto del costo di produzione: alcune imprese cessano di produrlo, l'offerta si riduce e il prezzo di vendita sale fino a pareggiare il costo). Mercato e concorrenza non sono niente più di questo automatismo: sembrano (e sono) fatti molto semplici, e tuttavia pochi altri meccanismi sociali utili come questi sono stati inventati dall'uomo nel corso della storia: *mercato e concorrenza assicurano infatti che l'intelligenza, il sapere tecnico e scientifico, le energie, la capacità di lavoro e le risorse naturali di cui gli esseri umani dispongono, vengano utilizzati nel modo migliore*, per produrre ciò che essi effettivamente desiderano, e che sono disposti ad acquistare in quantità variabili secondo il prezzo. (Il migliore utilizzo delle risorse disponibili incontra tuttavia due importanti ostacoli che lo distorcono, la disuguaglianza del potere d'acquisto e gli effetti della pubblicità commerciale, esaminati nel par. 53).

8. Le istituzioni giuridiche del capitalismo: proprietà privata e contratto. La struttura delle società capitalistiche è fondata su queste due istituzioni.

1) L'elemento centrale è la *proprietà privata*. La sua tutela giuridica consente a ciascuno di disporre liberamente dei propri beni, e di utilizzarli nelle attività produttive per ricavarne un profitto. La *garanzia giuridica dell'appropriazione del profitto* è un elemento indispensabile per l'attività dell'imprenditore: egli sa di rischiare il capitale impiegato nella produzione, e non lo farebbe senza la certezza che l'eventuale profitto non gli verrà sottratto. *Ciò stabilisce limiti insuperabili al prelievo fiscale*, se non si vuole accrescere la disoccupazione inducendo gli imprenditori a cessare l'attività o ad emigrare nei paesi nei quali il fisco è meno pesante.

2) La *tutela giuridica del contratto* consente a ciascun imprenditore di accordarsi con le controparti *avendo la certezza dell'esecuzione degli accordi*: senza questa certezza non potrebbe esistere quella complessa rete di impegni e di scambi (tutti legati a precise scadenze temporali e a definiti standard qualitativi) che è costitutiva dell'economia capitalistica, a monte e a valle del processo produttivo.

52.1 - Il sacrificio del presente nell'attesa di benefici futuri

Senza il duro sfruttamento dei lavoratori a vantaggio dei profitti, non si sarebbe realizzato l'accumulo di capitali che, continuamente reinvestiti, hanno promosso lo sviluppo industriale. Ciò è avvenuto nel quadro di un orientamento culturale che giustificava i sacrifici di oggi a vantaggio della crescita della produzione che avrebbe procurato a tutti un domani migliore.

“Nella società dei produttori i ‘requisiti sistemici’ e i comportamenti individuali erano tenuti insieme dalla svalutazione del momento presente e dalla rinuncia al godimento. (...) Si viveva all’insegna della procrastinazione, della gratificazione ritardata, del sacrificio del presente in nome di non meglio precisati benefici futuri e del sacrificio del singolo a beneficio della collettività (la società, lo Stato, la nazione, la classe sociale, il genere, oppure anche un generico ‘noi’). Nella società dei produttori ciò che è ‘a lungo termine’ aveva priorità su ciò che è ‘a breve termine’, e i bisogni del ‘tutto’ avevano la priorità su quelli delle sue ‘parti’. Inoltre, la gioia e la soddisfazione derivanti dai valori ‘eterni’ e ‘sovrapersonali’ venivano considerate superiori ai capricci individuali che sono falsi, artificiali, illusori e in fin dei conti degradanti”¹⁹.

Quell'epoca è definitivamente tramontata: principale esigenza delle economie capitalistiche non è più *accumulare capitali da reinvestire*, ma trovare sbocchi alla crescente produzione per evitare il rallentamento dell'economia e l'aumento della disoccupazione. La spinta al consumo, alla soddisfazione immediata dei desideri generati dalla pubblicità, ha preso il posto dell'etica del sacrificio. (Pubblicità e consumo sono esaminati nei par. 53.2 e 57.3.1).

¹⁹ Z. Bauman, *Homo consumens*. Erickson, Gardolo, 2007, p. 43

53 - DISEGUAGLIANZA DEL POTERE D'ACQUISTO E PUBBLICITÀ COMMERCIALE: DUE OSTACOLI AL MIGLIORE UTILIZZO DELLE RISORSE

L'economia capitalistica, grazie all'incontro della domanda e dell'offerta sul mercato libero, tendenzialmente assicura il migliore utilizzo delle risorse disponibili, tuttavia la realizzazione di questo scopo incontra due importanti ostacoli, che il mercato, da solo, non è in grado di superare: la diseguaglianza del potere d'acquisto fra gli individui, e la pubblicità commerciale.

53.1 - La diseguaglianza del potere d'acquisto

La diseguaglianza del potere d'acquisto tra gli individui distorce la domanda impedendo ai più poveri di esprimere sul mercato i propri bisogni; molto di ciò che sarebbe necessario per un compiuto e armonioso sviluppo delle persone (soprattutto *salute e cultura*) è fuori dalla portata di chi dispone di un reddito basso. Questo limite, gravissimo dal punto di vista dell'equità sociale, è stato sottolineato da un grande liberale, Luigi Einaudi, il quale, pur essendo un deciso sostenitore della libertà del mercato, mette in guardia dal credere che esso produca ciò di cui gli uomini hanno veramente bisogno:

“Questi fanno quella domanda che possono, con i mezzi, con i denari che hanno disponibili. Se avessero altri e maggiori mezzi farebbero un'altra domanda: degli stessi beni in quantità maggiore o di altri beni di diversa qualità. Sul mercato si soddisfano domande, non bisogni”²⁰.

Si è visto nel par. 38 che la diseguaglianza del potere d'acquisto è indispensabile all'efficienza dell'economia capitalistica; quella che invece dovrebbe essere garantita a tutti gli individui (indipendentemente dal loro reddito) è l'*eguaglianza delle possibilità di sviluppo della personalità*, realizzabile mediante la cura della salute assicurata a tutti ed istituzioni educative a tempo pieno, dalla scuola materna all'università. Queste istituzioni dovrebbero essere poste in grado di sopperire il meglio possibile alle carenze culturali e alle deboli motivazioni all'apprendere che a tutt'oggi caratterizzano, anche nei paesi avanzati, la maggior parte delle famiglie e degli altri gruppi nei quali avviene la socializzazione. Ma un intervento dello Stato in grado di rimuovere completamente gli ostacoli, assicurando a tutti quella che suole definirsi “*eguaglianza dei punti di partenza*”, richiederebbe un aumento della pressione fiscale che verrebbe rifiutato, in ogni paese, da una forte maggioranza di contribuenti. Questo rifiuto è una prova del fatto che *una minore diseguaglianza dei punti di partenza viene impedita non dal capitalismo* (che trarrebbe giovamento da un migliore utilizzo delle intelligenze) *ma dall'egoismo degli individui*, che non sono disposti a sacrifici consistenti per migliorare la condizione dei meno fortunati²¹. Va infatti sottolineata questa fondamentale differenza tra l'eguaglianza dei redditi -che deprimerebbe l'efficienza del sistema- e l'eguaglianza delle possibilità formative, che invece l'accrescerebbe consentendo a tutti di sviluppare al meglio le proprie capacità.

A questo limite pone un parziale rimedio lo Stato sociale (si veda il capitolo XXI).

53.2 - La pubblicità commerciale

Quella che sarebbe la naturale domanda dei consumatori, oltre ad essere limitata e distorta dall'insufficienza dei redditi, viene ulteriormente distorta, anche in chi dispone di redditi elevati, da un secondo ostacolo che impedisce il migliore utilizzo delle risorse: *la pubblicità commerciale e*

²⁰ L. Einaudi, citato in: M. Aglietta, G. Lunghini, *Sul capitalismo contemporaneo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001, p. 79.

²¹ Eloquenti prove della scarsa disponibilità degli esseri umani a sostenere sacrifici a vantaggio di estranei sono state esaminate nei par. 5, 6, 8 e 10; si veda inoltre il capitolo XXII.

le mode che riesce a creare. In una economia sviluppata la pubblicità svolge un ruolo indispensabile, facendo conoscere ai potenziali consumatori e utenti l'esistenza di nuovi prodotti e di nuovi servizi: senza la pubblicità, l'inventiva e il progresso tecnico troverebbero minori sbocchi sul mercato, si ridurrebbe la produzione di beni e di servizi utili, e aumenterebbe la disoccupazione. Tuttavia da questo grande potere di convincimento deriva anche una deleteria spinta a consumi inutili: i messaggi pubblicitari sono espliciti inviti a rinunciare agli oggetti che già possediamo e che svolgono ancora un buon servizio, perché altri nel frattempo ci vengono offerti, altri che "non si può non avere". Per i motivi esaminati nel par. 35.1, nella moderna società secolarizzata in cui l'identità di ciascuno è sempre più consegnata agli oggetti che possiede, la pubblicità crea "mode" per vanificare la durevolezza degli oggetti, in modo che ciò che è ancora materialmente utilizzabile divenga inutilizzabile socialmente, e debba quindi essere sostituito. Essa presenta, in modo diretto o indiretto, oggetti, servizi, luoghi e stili di vita, connotandoli come altamente desiderabili: chi non consuma o non possiede quegli oggetti, chi non fruisce di quei servizi, chi non visita quei luoghi, chi vive diversamente, non appartiene alla cerchia dei raffinati che sanno stare al mondo e godersi la vita: è uno stupido o un poveraccio. E poiché nessuno vuole sentirsi povero o stupido, sono molti quelli che cercano di avvicinare il più possibile i loro consumi ed il loro modo di vivere ai modelli proposti, rinunciando a spese più importanti per l'arricchimento della personalità e la tutela della salute, e ricavando da questa corsa senza fine ansia e frustrazione più che soddisfazioni, essendo continuamente costretti a scontrarsi con il limite costituito dalle proprie disponibilità finanziarie²²⁻²³.

Vi è però un modo efficace per vanificare il potere della pubblicità e la distorsione dei consumi che ne deriva: viene esaminato nel par. 57.3.1, insieme all'analisi delle tecniche della propaganda politica.

Malgrado questi due ostacoli, resta il fatto che *tutti i modi di organizzare la produzione prescindendo dal mercato e dalla concorrenza, anche quelli animati dal proposito di realizzare una maggiore giustizia sociale, si sono rivelati causa di inefficienza e di sprechi*; è stato così anche per la "pianificazione globale dell'economia" che i paesi comunisti avevano tentato di realizzare per sostituire il mercato nella sua funzione di strumento di allocazione delle risorse fra i vari comparti produttivi. Questo fallimento è dipeso dal fatto che nessun pianificatore, per quanto abile, è in grado di prevedere in che modo la gente, anche prescindendo dalla pubblicità, amerà spendere il proprio denaro, e non solo per la grande diversità delle preferenze tra gli individui, ma anche perché esse variano più velocemente dei piani di produzione, a causa sia della comparsa di nuovi beni, sia di autonome variazioni della cultura diffusa. (Su ciò si veda il par. 63).

54 - PERCHÉ IL CAPITALISMO NON È NATO IN CINA O NEL MONDO ISLAMICO

1. *Cina*. La Cina della dinastia Ming (che nel 1368 aveva liberato il paese dalla dominazione mongola) era giustamente considerata dai teorici europei dello Stato moderno non solo come il paese più potente del mondo, ma anche come un esempio di grande saggezza politica e di efficace amministrazione. Scienza e tecnica erano più avanzate che in Europa, i cinesi erano stati i primi a utilizzare l'orologio, il torchio da stampa e la polvere da sparo, nell'agricoltura era in corso una grande trasformazione che ne aveva accresciuto enormemente il prodotto, e tuttavia il decollo economico non avvenne. Diversamente dall'Europa, la Cina non era scossa da continue guerre tra diverse formazioni politiche, e *il forte potere imperiale riuscì a mantenere il controllo dell'economia, impedendone uno sviluppo che altrimenti, come in Europa, ne avrebbe messo in discussione il pri-*

²² Si veda anche: O. Zunz, *Perché il secolo americano?* Il Mulino, Bologna, 2002, pp. 184-188.

²³ Sul ruolo della pubblicità commerciale si veda: N. Hertz, *La conquista silenziosa*. Carocci, Roma, 2001, pp. 141-162; il rapporto tra la pubblicità e la commercializzazione delle arti figurative viene esaminato da F. Zakaria in: *Democrazia senza libertà*. Rizzoli, Milano, 2003, pp. 283-286.

mato. In ciò l'impero fu aiutato da uno degli aspetti essenziali della cultura confuciana: il disprezzo per le attività non intellettuali, volte soltanto all'utile. Questo disprezzo giustificava gravi limitazioni giuridiche ed un forte prelievo fiscale su tutte le attività produttive e commerciali, con il risultato che chi disponeva di capitali li investiva acquistando terre (peraltro anch'esse gravate dal peso del fisco, e che di solito venivano gestite in modo assenteista), oppure, correndo il rischio di fallire, li investiva nella formazione culturale dei figli, in vista dei severissimi esami che aprivano l'accesso alla potente burocrazia dell'Impero²⁴.

2. Islam. Nello stesso periodo anche nell'impero islamico vi erano condizioni estremamente favorevoli allo sviluppo dell'economia:

“La densità delle relazioni commerciali formava, nel mondo musulmano, una specie di mercato mondiale (per usare un termine un po' anacronistico) di dimensioni mai viste in precedenza. Ciò sta a significare che lo sviluppo degli scambi aveva permesso specializzazioni regionali sia nell'industria che nell'agricoltura, creando interdipendenze economiche talora a enormi distanze. Un mercato mondiale di tipo analogo si era formato in seno all'impero romano: ma il "mercato comune" musulmano era notevolmente più vasto. Sembra inoltre che esso fosse più "capitalistico", nel senso che nella sua creazione i capitali privati ebbero, di fronte allo Stato, un ruolo maggiore di quello sostenuto nell'impero romano”²⁵.

E tuttavia, *malgrado questo grande vantaggio iniziale, la borghesia musulmana non riuscì a rivendicare la propria autonomia e ad affermare un proprio potere di fronte alla gerarchia politico-religiosa dell'impero.* Secondo J. Leca

"la città musulmana non è affatto assimilabile al comune occidentale; dipendente dal principe e sottomessa al suo controllo, essa non ha mai sperato di costituire uno spazio politico proprio e autonomo, e non ha mai subito il procedimento d'istituzionalizzazione che costituiva l'identità della città medioevale in Europa: senza possedere uno status giuridico particolare, nè essere ordinata secondo strutture rappresentative o corporative, la città del mondo musulmano non ha mai compiuto la funzione d'apprendistato dell'associazione o della divisione del lavoro che aveva conferito alla città occidentale la sua capacità modernizzatrice. (...) essa non è il luogo di costituzione di una borghesia (...) che apprenda progressivamente l'esercizio del potere politico, le regole di gestione delle rivendicazioni e dei suoi interessi materiali”²⁶.

Anche in questo caso, la subordinazione dell'economia alla politica venne favorita, oltre che dall'assenza di guerre tra diverse fazioni, da uno dei caratteri fondamentali della cultura islamica: l'identità di religione e politica, religione e società, e quindi il prevalere della tradizione, che ancora oggi, nei paesi islamici, ostacola lo sviluppo dell'economia per timore del rivoluzionamento sociale che ne sarebbe l'inevitabile conseguenza.

3. Europa: lotte tra Stato e Chiesa, cattolici e protestanti, sovrani e aristocratici. In Europa lo sviluppo dell'economia è stato favorito, oltre che dalle continue guerre tra i numerosi potentati politici (che li hanno costretti a promuoverlo per poterne estrarre tasse e prestiti²⁷) dalle rivalità e dalle lotte, a volte cruente, all'interno di una stessa unità territoriale tra le diverse forze sociali e religiose (Stato e Chiesa, cattolici e protestanti, sovrani e aristocratici). Infatti uno dei risultati di queste lotte, indipendentemente dai loro esiti, fu in ogni caso una relativa limitazione del potere degli Stati, della quale naturalmente si giovarono le forze economiche.

Se il vecchio continente fosse stato unificato da un forte potere imperiale come in Cina, o se la Chiesa avesse unito al suo primato spirituale e culturale anche un esteso potere politico come nell'Islam, probabilmente il capitalismo e la democrazia non si sarebbero sviluppati nemmeno in

²⁴ L'impero era governato da dieci-quindicimila intellettuali, i famosi "mandarini".

²⁵ M. Rodinson, *Islam e capitalismo*. Einaudi, Torino, 1968, p. 78.

²⁶ Citato in: B. Badie, *I due Stati. Società e potere in Islam e Occidente*. Marietti, Genova, 1991, p. 207.

²⁷ Si veda il par. 51.1.2.

55 - LA SECONDA RADICE DELLA DEMOCRAZIA: LA LOTTA PER IL RICONOSCIMENTO

La democrazia²⁸ è nata dalle lotte alle autorità tradizionali, intraprese per motivi *essenzialmente* economici, tuttavia le sue radici non sono *soltanto* economiche; vi è infatti in tutti gli esseri umani, oltre alla spinta all'acquisizione di beni materiali, anche *un originario desiderio di riconoscimento del proprio valore da parte degli altri, e quindi di partecipazione alle decisioni riguardanti il proprio futuro*. E' questa l'essenza della democrazia: per i problemi comuni, tutti devono poter partecipare con il loro voto alle decisioni, che si prendono a maggioranza. Tuttavia *il decidere a maggioranza può diventare un pericolo se la democrazia non viene integrata dal principio di libertà*, che tutela la sfera personale di ogni singolo individuo. Una democrazia quindi non è tale se non stabilisce una tavola di *diritti individuali inviolabili, totalmente sottratti alle decisioni delle maggioranze*. Purtroppo la storia è ricca di esempi di maggioranze democratiche che hanno deciso di mettere a tacere, incarcerare, espellere o uccidere chi aveva convinzioni diverse. (Le istituzioni dello Stato di diritto, indispensabili per realizzare una democrazia compiuta, sono esaminate nel par. 56).

Tutte le forme di potere autoritario cercano di sviare il desiderio di riconoscimento, di solito utilizzando un'ideologia accettata dal popolo che giustifichi le gerarchie esistenti. Quando occorre, questo desiderio viene represso con il ricorso alla forza²⁹. La democrazia è il risultato del buon esito della lotta per il riconoscimento, *realizzabile però soltanto all'interno di un processo di sviluppo economico che sia in grado di migliorare il livello di benessere della maggior parte della popolazione*. La storia è ricca di esempi di individui e di popoli che hanno lottato spinti non da motivi economici ma da questo desiderio di ottenere il riconoscimento della propria dignità, della propria fede, o del proprio diritto all'autodeterminazione; tuttavia, *in assenza di sviluppo economico*, l'esito della lotta è sempre stato la sostituzione di una nuova forma di autoritarismo a quello precedente: *non esiste un solo esempio di democrazia realmente funzionante in un paese povero. Il capitalismo può funzionare senza la democrazia (si veda il par. 58) ma non vale l'inverso*. Questo perché la democrazia è tale soltanto se è fondata sulla comunicazione universale, se il livello culturale medio degli elettori non è troppo basso ed essi sono liberi di scegliere autonomamente i governanti potendo disporre di una pluralità di fonti di informazione in concorrenza tra loro, se vi è la ricerca del consenso nel rispetto delle diversità; sono *tutte condizioni irrealizzabili in assenza di un certo sviluppo dell'economia*. Nella maggior parte dei paesi del Terzo mondo, nei quali il sottosviluppo economico è accompagnato dall'arretratezza culturale, l'ordinamento politico, quando è democratico, lo è solo formalmente, perché *le masse incolte -e perciò incapaci di scelte autonome- sono totalmente manipolate* dalle informazioni strumentalmente diffuse sia da chi detiene il potere, sia dai suoi oppositori (si veda il par. 57.2, punto 1)³⁰.

Come non esiste una democrazia che non sia soltanto di facciata senza sviluppo economico, allo stesso modo non c'è sviluppo economico senza l'organizzazione capitalistica della produzione. *Sviluppo economico e capitalismo coincidono*: non ci sono esempi di sviluppo economico *durevole* non capitalistico. Alcuni Paesi nei quali si era instaurato il comunismo (tra essi l'ex Unione sovietica e la Cina) avevano avviato l'industrializzazione realizzando inizialmente una forte crescita economica pur impedendo lo sviluppo del capitalismo, ma per consentire il buon funzionamento e

²⁸ Non paia eccessiva la luce favorevole nella quale viene di solito presentato lo Stato di diritto liberal democratico: si tratta dell'unica forma politica che -pur tutelando l'attività economica e la ricerca del profitto- consente a chiunque di esprimere le proprie idee, di criticare quelle altrui, di accedere a qualsiasi fonte di informazione, e consente inoltre di denunciare i governanti incapaci o disonesti, e di sostituirli senza dover far scorrere il sangue; ed infine, con il *welfare state* (o Stato sociale, o Stato assistenziale), inventato nei paesi democratici, garantisce a tutti le risorse necessarie per un livello minimo di esistenza civile.

²⁹ Fermo restando che il ricorso alla forza non può che essere temporaneo. Qualsiasi forma di potere deve riuscire a crearsi una base di consenso, altrimenti non può durare.

³⁰ Sul progressivo estendersi nel mondo di regimi almeno formalmente democratici, si veda: C. Rocca, *Cambiare regime*. Einaudi, Torino, 2006, pp. 35-37.

l'ulteriore crescita dell'economia tutti i governi, anche le dittature politicamente più retrive -di destra e di sinistra- sono costrette a non ostacolare la *proprietà privata*, la *ricerca del profitto*, la *libertà del mercato* e la *concorrenza*, che sono i pilastri dell'economia capitalistica³¹, in assenza dei quali la crescita dell'economia inevitabilmente si arresta.

55.1 - L'alfabetizzazione delle masse: fine dello sfruttamento, democrazia universale, Stato sociale

Nei paesi capitalistici avanzati lo Stato -caratterizzato dalla *libertà economica*, dalla *democrazia politica* e dalle prestazioni dello *Stato sociale*- è il risultato dell'agire delle due forze fin qui delineate:

1) lo *sviluppo della scienza e della tecnica*, sul quale, a partire dall'Ottocento, si fonda la crescita economica. Tra la scienza e l'economia si è instaurato un circolo virtuoso: *la diffusione del sapere e la libertà di ricerca e di sperimentazione, rese possibili dallo sviluppo dell'economia e della democrazia, sono gli elementi trainanti del progresso della scienza e della tecnica, e quindi della stessa economia.*

2) la *lotta per il riconoscimento*, perché a ciascuno venga riconosciuta una dignità pari a quella di ogni altro, lotta che soltanto nell'odierno Stato democratico e capitalistico può trovare esito positivo, con la possibilità assicurata a tutti di partecipare alle decisioni di interesse comune.

Riguardo alla loro origine e natura, ed ai fini cui tendono, *queste due forze sono indipendenti l'una dall'altra:*

1) l'attività scientifica dà forma al *rapporto tra l'uomo e la natura*, ed è la risposta al bisogno di *dare senso all'esperienza, di "capire come funzionano le cose"*: senza questa comprensione gli esseri umani non sarebbero in grado di utilizzare ciò che la natura offre per soddisfare i bisogni; l'attività economica realizza questa soddisfazione mediante la messa in opera delle conoscenze acquisite;

2) la lotta per il riconoscimento dà invece forma ai *rapporti interumani*, e quindi dà forma anche all'attività politica.

Tuttavia, malgrado questa profonda diversità di origine e di scopi, nel loro operare le due forze si sono strettamente intrecciate³², e a partire dall'Ottocento *lo sviluppo economico ha creato condizioni, inedite in tutte le epoche precedenti, che hanno portato al successo la lotta per il riconoscimento, trasformando la società e la politica mediante il progressivo miglioramento delle condizioni dei lavoratori e l'affermarsi della democrazia e dello Stato sociale.* E' accaduto che le tecniche produttive sempre più sofisticate, la sempre maggiore complessità delle istituzioni economiche e sociali, e quindi la crescente vastità del sapere che ogni individuo deve essere in grado di padroneggiare per non ostacolare il buon funzionamento dell'economia e della società, hanno reso inevitabile quella che, senza timore di esagerare, può ben definirsi

³¹ Si veda nel par. 52 l'analisi della struttura del capitalismo, e nel capitolo XVI l'esame delle cause del fallimento del comunismo.

³² Il rapporto tra lo sviluppo economico e la lotta per il riconoscimento (tra il lavoro e l'interazione tra le persone), viene ulteriormente esaminato nel capitolo XVII confrontando l'impostazione di Marx con quella di Freud.

una svolta decisiva nella storia dell'umanità. Fin dai tempi più antichi il sapere era sempre stato il patrimonio, gelosamente custodito, di ristrettissime élite: le classi dominanti, in ogni epoca e in tutte le culture, avevano sempre ritenuto che il diffondersi delle conoscenze tra il popolo sarebbe stato un pericoloso veicolo di ribellioni. Dopo l'invenzione della stampa, in Europa aveva cominciato a diffondersi l'abitudine della lettura, ma la maggioranza della popolazione restava analfabeta. ***E' stata l'evoluzione dell'economia -e quindi dell'intera società- che ha reso indispensabile la scolarizzazione di massa, con straordinarie conseguenze sociali e politiche.***

55.1.1 - La scomparsa delle condizioni politiche ed economiche dello sfruttamento dei lavoratori

Gli orari di lavoro lunghissimi, i bassi salari, lo sfruttamento anche dei bambini e delle donne, hanno caratterizzato in *tutti* i paesi la rivoluzione industriale; ciò è accaduto perché i lavoratori erano privi di mezzi di sussistenza che non fossero i salari, ed era assente ogni forma di tutela giuridica del lavoro. Chiunque poteva essere licenziato in qualsiasi momento e facilmente sostituito (*a causa della costante crescita demografica vi è sempre stato un eccesso di forza lavoro*), e per sfuggire alla fame tutti erano costretti ad accettare salari miseri e orari pesanti (erano normali le giornate lavorative superiori alle dodici ore, anche per le donne e i bambini), e a subire pessime condizioni di lavoro (disagio, fatica, nocività). A partire dai primi decenni del XIX secolo, romanzi, saggi, ed anche inchieste parlamentari, hanno testimoniato le disumane condizioni di vita del proletariato urbano e rurale al tempo della prima rivoluzione industriale, in *tutti* i paesi nei quali essa si andava affermando.

1. Fine della possibilità politica dello sfruttamento. La scolarizzazione di massa, e la conseguente circolazione dell'informazione scritta fra i lavoratori, ha facilitato il loro coalizzarsi in organizzazioni sindacali e partiti politici (socialisti e cristiani), e la necessità di mantenere il consenso sociale evitando pericolose ribellioni ha determinato l'evoluzione delle strutture politiche verso una maggiore giustizia sociale e verso la democrazia; oggi i lavoratori non sono più disposti ad accettare condizioni di lavoro e di salario sfavorevoli che non siano imposte da stringenti esigenze di contenimento dei costi per reggere la concorrenza internazionale. *Grazie al diritto di voto esteso a tutti (indipendentemente dal sesso, dal censo e dalla cultura), nei paesi industrializzati è venuta meno la possibilità (in termini politici) dello sfruttamento*, è cresciuta la forza dei sindacati dei lavoratori, mentre la ricerca del consenso elettorale da parte dei partiti politici ha stimolato lo sviluppo dello Stato sociale³³: pensioni agli anziani, sussidi alle famiglie, ai disoccupati, agli inabili e a tutti quelli che si trovano in difficoltà economiche, assistenza sanitaria gratuita (estesa a tutti o soltanto ai più poveri, a seconda dei paesi), istruzione gratuita. Inoltre lo sviluppo del capitalismo, moltiplicando e diversificando i settori economici e i gruppi di interesse, ha rafforzato ulteriormente l'esigenza di assicurare a tutti una efficace rappresentanza politica democratica.

2. Fine della convenienza economica dello sfruttamento. La crescita economica non solo ha fatto venir meno la possibilità politica dello sfruttamento dei lavoratori, ma lo ha anche reso *non più conveniente* per la classe capitalistica nel suo complesso (malgrado naturalmente esso sia tuttora utile per ogni singolo capitalista). E' accaduto che la produzione di grandi quantità di merci a basso costo (resa possibile dalle nuove macchine, dalle nuove tecnologie, dalle nuove forme di organizzazione del lavoro), vale a dire *l'enorme espansione dell'offerta di ogni genere di beni di consumo, ha reso indispensabile una parallela espansione della domanda di questi beni*, realizzabile con le esportazioni ma soprattutto con l'aumento dei salari e delle prestazioni dello Stato sociale (i cui costi sono in buona parte a carico degli imprenditori). Lo Stato sociale accresce il potere d'acquisto direttamente mediante le pensioni e i sussidi, e indirettamente con l'assistenza sanitaria e l'istruzione gratuite; in tal modo, immettendo *costantemente* una massa di denaro nel sistema economico, funge

³³ Indicato anche come Stato assistenziale o *welfare state*.

da volano dell'economia, impedendo il crollo della domanda dei beni di consumo durante i periodi di crisi e quindi di estesa disoccupazione.

Tutto ciò non significa che il capitalismo abbia eliminato le disuguaglianze, (si veda il par. 38), tuttavia, grazie all'istruzione generalizzata e all'accresciuta mobilità sociale, esse oggi dipendono, in misura maggiore che in passato, dal talento e dall'impegno, e non più soltanto dai privilegi di classe e dalla fortuna. Inoltre, nella maggior parte dei casi, *il livello di benessere dei più poveri aumenta anche quando cresce la loro distanza dai più ricchi.*

56 - LO STATO DI DIRITTO E LE ALTRE CONDIZIONI PER UNA DEMOCRAZIA COMPIUTA

La democrazia non è qualcosa che c'è o non c'è, è qualcosa che c'è di più o di meno, e ciò significa che il *diritto di voto libero, segreto, ed esteso a tutti* -requisito minimo indispensabile affinché un ordinamento politico possa definirsi "democratico"- non è tuttavia sufficiente ad assicurare il pieno esplicarsi delle conseguenze positive di un regime politico democratico: è necessaria la presenza di alcune altre condizioni. Tra queste la più importante è l'esistenza dello *Stato di diritto*, che ad ogni persona assicura due cose:

-*l'intangibilità di una sfera di libertà e diritti individuali, sottratta non solo all'arbitrio del governo ma anche alle deliberazioni di qualsiasi maggioranza parlamentare;*

-*la legge eguale per tutti:* per i cittadini comuni e per quelli dotati di potere politico ed economico. La legge si applica inflessibilmente anche a chi esercita funzioni di governo.

In un ordinamento democratico le decisioni della maggioranza dei partecipanti diventano obbligatorie anche per la minoranza che non le ha approvate, ma ciò significa che -in assenza delle tutele che costituiscono lo Stato di diritto- una maggioranza di cittadini potrebbe decidere di limitare o sopprimere alcune libertà e alcuni diritti, per singoli individui o per gruppi o per categorie di cittadini, violando il fondamentale principio di leggi universalmente valide; quindi la democrazia, giustamente intesa come l'opposto della dittatura, potrebbe trasformarsi in una *dittatura della maggioranza*. Le libertà di religione, di parola, di stampa, di associazione, di movimento, il diritto di proprietà di qualsiasi tipo di beni, il diritto di esercitare tutte le professioni, i diritti di elettorato attivo e passivo: tutte queste libertà e questi diritti, in assenza delle garanzie dello Stato di diritto, diverrebbero concessioni sempre revocabili, ad opera non più di un sovrano assoluto come in passato ma della mutevole volontà delle maggioranze politiche. Le democrazie non sono necessariamente sagge, e la maggioranza, in molte circostanze, può avere clamorosamente torto (ad esempio era la maggioranza dei bianchi che linciava i neri nel Sud degli Stati Uniti e imponeva la segregazione razziale). *E' sbagliato e pericoloso credere che la democrazia sia sempre virtuosa e giusta:* essa è soltanto "un discreto regime politico, mediamente migliore delle dittature, capace di funzionare al meglio in circostanze favorevoli"³⁴.

Nello Stato di diritto *tutti* i poteri sono attribuiti, definiti e *limitati* da una legge fondamentale definita *costituzione*, che definisce anche i confini del potere delle maggioranze di fare, modificare o abrogare leggi e regolamenti. E ad evitare che i limiti posti dalla costituzione vengano aggirati, lo Stato di diritto deve comprendere alcuni altri istituti giuridici:

- la separazione dei tre poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario);
- il controllo del parlamento sull'operato del governo;
- l'indipendenza dei giudici dagli organi politici;
- la sottomissione della pubblica amministrazione alla legge, prima che al governo;

³⁴ S. Romano, *Il rischio americano*. Longanesi, Milano, 2003, p.124. Si veda anche: M. Teodori, *Benedetti americani*. Mondadori, Milano, 2003, p. 144-146.

- l'esistenza di un supremo organo giudiziario che verifica la legittimità costituzionale delle leggi e dei regolamenti.

Questi sono i requisiti *formali* indispensabili della democrazia, ma perché essa sia tale occorrono altre condizioni *sostanziali*, non realizzabili per legge:

- la democrazia funziona male nei paesi in cui esistono conflitti di natura etnico-nazionalistica, o religiosa, o economico-sociale, a causa dei quali non si riesce a stipulare compromessi accettabili dalle diverse parti. I dissensi, e l'emotività ad essi associata, non devono essere troppo intensi, le opinioni sulle questioni più importanti non devono essere troppo divaricate, la vittoria elettorale di una parte non deve essere vissuta dagli avversari come una tragedia;

- l'influenza -inevitabile- del potere economico sulle decisioni della sfera politica, deve essere mantenuta entro limiti accettabili (abbiamo visto, nel capitolo XIII, che la concorrenza scatenata dalla globalizzazione *costringe* i governi, per difendere i posti di lavoro, ad essere attenti alle esigenze del sistema produttivo molto più che in passato);

- se non la totalità, almeno una larga maggioranza di cittadini deve essere economicamente indipendente e libera da condizionamenti e da ricatti; ciò richiede una ragionevole sicurezza di avere un lavoro ed uno Stato sociale efficiente;

- infine, ultima condizione in questo elenco ma di importanza decisiva, *devono esistere una opinione pubblica matura ed una estesa arena nella quale le decisioni del governo vengano esaminate e discusse*; ciò richiede un sistema formativo (scuola e università) efficiente, ed un sistema informativo (giornali, televisioni, radio) pluralistico e competitivo: tutti i punti di vista sulle questioni di maggior interesse per il paese devono trovare spazio in questa discussione (il ruolo della cultura e dell'informazione viene esaminato nel paragrafo 57)³⁵.

Si deve infine sottolineare che la democrazia e lo Stato di diritto, pur essendosi sviluppati insieme al capitalismo, non sono tuttavia indispensabili al buon funzionamento dell'economia capitalistica: si veda il par. 58.

56.0 - I MOLTI VIZI DELLA DEMOCRAZIA, E IL SUO PUNTO DI FORZA: LA CAPACITÀ DI AUTOCORREGGERSI. I PERICOLI CHE LA MINACCIANO

A partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, nei paesi retti da un regime parlamentare si sono infittite le critiche alla democrazia. Critiche quanto mai giustificate, perché il regime parlamentare è sempre stato (ed è) caratterizzato da corruzione, commercio di voti, soggezione dei parlamenti ai gruppi di pressione, giornalismo in parte prezzolato, scandali finanziari; dietro lo sbandieramento retorico di grandi ideali, sovente si nascondono gli interessi di potenti cricche affaristiche. Da queste critiche sono nati in tutta l'Europa, dal Portogallo alla Russia zarista, nuovi gruppi politici e culturali, che hanno generato, dopo la fine della prima guerra mondiale, i grandi esperimenti totalitari del XX secolo: il fascismo italiano, il Terzo Reich nazista, la repubblica dei Soviet in Russia, lo Estado Novo di Salazar in Portogallo, il franchismo in Spagna, i regimi autoritari e militari nei paesi balcanici. La seconda guerra mondiale ha spazzato via quei regimi ripristinando la democrazia, che continua tuttavia ad essere un regime mediocre, imperfetto, lento nel decidere: si tratta di un pessimo sistema di governo, che tuttavia resta preferibile a tutti gli altri perché è *l'unico capace di autocorreggersi senza dover fare la rivoluzione, senza spargere sangue*: soltanto nei regimi democratici - accompagnati dalle condizioni che definiscono lo Stato di diritto- la libera circolazione delle idee e l'esistenza di una pluralità di fonti di informazione *non tutte* asservite ai gruppi di interesse, consentono la denuncia delle storture che porta alla loro correzione, con rapidità ed efficacia tanto maggiori quanto maggiore è la maturità civile dell'opinione pubblica.

³⁵ Sulla distinzione tra democrazia e Stato di diritto si veda: R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*. Laterza, Roma-Bari, 2001, pp. 8-9.

Nei paesi di antica democrazia (Europa occidentale e Stati Uniti) si dà per scontato il perdurare di questa forma di governo, e quasi mai si prendono in considerazione le possibili conseguenze di alcune situazioni che invece costringerebbero a limitarla (punti 1,2,3), oppure la ridurrebbero a pura apparenza (punto 4). Si veda nel par. 89 l'analisi di queste situazioni:

1. crescita demografica, esaurimento delle risorse, inquinamento;
2. crescita del numero dei poveri nel Terzo mondo e conseguente forte aumento della pressione immigratoria verso i paesi ricchi;
3. riduzione del benessere e crescita dell'insicurezza in Occidente a causa dell'aumento della concorrenza dei paesi poveri resa possibile dalla globalizzazione;
4. monopolio della cultura e delle fonti di informazione da parte di gruppi di potere politici ed economici.

I primi tre punti delineano situazioni che si potrebbero fronteggiare accettando sacrifici ma senza dover intaccare la sostanza della democrazia, senza cioè dover *porre limiti ai poteri dei parlamenti*; tuttavia vedremo (nel par. 57) che la condizione necessaria perché i sacrifici vengano accettati è che i cittadini dispongano non solo di informazioni veritiere e complete, ma anche della preparazione culturale necessaria per valutarle correttamente³⁶. Nel caso invece del monopolio dell'informazione e della cultura da parte di un gruppo di potere (quarto punto), la democrazia resterebbe apparentemente intatta, ma in realtà sarebbe ridotta a pura forma.

56.0.1 - Elezioni e denaro: un problema irrisolto delle moderne democrazie Il pessimo esempio degli Stati Uniti

La generale carenza di cultura politica ed economica della maggior parte dei cittadini rende particolarmente rilevante il ruolo della propaganda nelle campagne elettorali. I singoli candidati e i partiti politici, al fine di ottenere voti, devono poter far conoscere agli elettori i loro progetti attraverso i diversi mezzi di comunicazione. Ma la propaganda in tutte le sue forme (televisione, giornali e periodici, manifesti, comizi, convegni), nonché il normale mantenimento delle strutture organizzative dell'attività politica, hanno costi elevati, sostenuti soltanto in parte dal tesseramento, dai contributi di singoli cittadini, e, laddove esiste, dal finanziamento pubblico della politica; ad esempio, negli Stati Uniti, per avere qualche possibilità di essere eletto al congresso, un candidato mediamente deve spendere nella campagna elettorale un milione di dollari, e molto di più per diventare senatore o presidente. Questo vuol dire che i candidati devono essere molto ricchi, oppure devono dipendere da chi lo è.

A chi si rivolgono allora i politici per coprire l'altrimenti inevitabile passivo delle loro gestioni?

“In tutto il mondo, da Mosca a Parigi, da Washington a Londra, le grandi aziende e gli imprenditori stanno finanziando politici e partiti. Viene dato aiuto ai partiti e ai loro candidati, viene offerto il denaro per le campagne (...). Naturalmente le aziende non fanno affari dando qualcosa in cambio di niente. Il denaro compra l'iniziativa e l'influenza”³⁷.

Anche quando i finanziamenti avvengono nelle forme consentite dalla legge, ad una analisi attenta non sfuggono i legami (a volte molto indiretti) tra queste donazioni e i provvedimenti legislativi che favoriscono gli interessi delle imprese donatrici³⁸.

Si tratta di un problema serio, non risolto dal finanziamento pubblico dei partiti e dalle limitazioni alle spese elettorali imposte per legge. A questo proposito nel gennaio 2010 la Corte suprema degli Stati Uniti ha compiuto un clamoroso passo indietro, decretando la non applicazione, *per tutta la durata delle campagne elettorali*, della legge che limita le risorse finanziarie che le imprese e i

³⁶ Nel citato paragrafo si vedrà come la cultura, la comunicazione e la pluralità delle fonti informative costituiscano l'indispensabile fondamento della democrazia.

³⁷ N. Hertz, *La conquista silenziosa*. Carocci, Roma, 2001, pp. 103-104.

³⁸ Sul costo della politica e sulle sue conseguenze si vedano, nel libro *La conquista silenziosa* appena citato, numerosi e significativi esempi dei legami tra politica e affari, in molti paesi (pp. 97-112).

sindacati possono dedicare a campagne d'opinione tese a influire sulle decisioni degli elettori. Ciò significa che non ci saranno freni all'acquisto di spazi televisivi, radiofonici, telematici e sulla carta stampata; vale a dire che (per fare alcuni esempi):

-le imprese maggiormente inquinanti potranno più facilmente far eleggere candidati che si oppongono alle leggi antinquinamento;

-le banche e le imprese finanziarie sosterranno chi si oppone alle leggi che ne limiterebbero la facoltà di assumere grossi rischi per accrescere gli utili, leggi rese necessarie dalla crisi finanziaria del 2008 (si veda il par. 26.0.14);

-le industrie farmaceutiche e le compagnie di assicurazioni favoriranno i politici che cercheranno di creare ostacoli all'applicazione della riforma sanitaria fatta approvare dal presidente Obama.

Insomma la grave decisione della Corte suprema ha cancellato un secolo di norme finalizzate a limitare l'influenza del mondo degli affari -ovvero il potere del denaro- sulle decisioni della politica. Soltanto la crescita della cultura economica e politica dei cittadini, e quindi una loro maggiore attenzione a questo problema, potrebbe porre un parziale rimedio a questa situazione.

57 - INFORMAZIONE E CULTURA COME FONDAMENTO DELLA DEMOCRAZIA³⁹

L'agire degli esseri umani, a differenza di ciò che accade nel mondo animale, non è uniformato dagli istinti, e non è nemmeno totalmente uniformabile nel corso del processo di socializzazione; ne risulta una *irrimediabile diversità tra gli individui*. Questa diversità dipende, oltre che da fattori biologici, dalla diversità delle *culture che plasmano ciascuno nel corso della sua vita*. Da molto tempo gli antropologi hanno mostrato con una infinità di ricerche che l'uomo è soprattutto un animale culturale, e negli ultimi due decenni gli studiosi del cervello, mediante le tecniche di indagine sempre più efficaci delle neuroscienze, hanno dimostrato che *apprendere* qualcosa non solo (com'era noto da millenni) può cambiare l'orientamento ideologico e il comportamento, ma addirittura *modifica l'intreccio delle reti neurali nel cervello*. Se moltissimo dipende dalla cultura appresa⁴⁰, cioè da "ciò che si sa", dalle informazioni di cui ciascuno dispone, allora appare *inevitabile la crescente difficoltà delle odierne democrazie*, che fanno dipendere la soluzione di problemi complessi di politica economica e di politica estera da parlamentari e da cittadini che di quei problemi hanno una conoscenza del tutto insufficiente. (Questa difficoltà viene esaminata nel capitolo VII/3, par. 26.00.3).

La famiglia, la scuola, le letture, il lavoro, gli amici, e ogni altro ambiente con il quale una persona viene a contatto, gli insegnano una religione, gli indicano alcuni valori ordinati in una certa scala di priorità, gli insegnano i criteri del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, gli propongono obiettivi, costumi, abitudini, e *inevitabilmente ognuno ritiene che ciò che ha appreso sia la cosa migliore o la più giusta*.

Le differenze, anche profonde, che si rilevano tra individui allevati non solo nella stessa cultura e nello stesso paese, ma addirittura nella stessa famiglia, sono il risultato dell'intreccio tra la cultura proposta (all'incirca eguale per tutti in quel determinato ambiente) e la singolarità di ciascuna storia personale, che via via si costruisce come esito dell'interazione tra il *patrimonio genetico* e le *esperienze fatte* da ciascun individuo; queste esperienze a loro volta dipendono dalla personalità, dal carattere e dalla cultura dei genitori e degli altri adulti a contatto dei quali cresce il bambino, dalla qualità e intensità dei rapporti affettivi, dalle esperienze educative, e dalla qualità e intensità dei contatti di ogni genere cui ciascuno è esposto durante il corso della sua vita. I bisogni, i desideri, i progetti, i valori, i principi, le norme morali, i costumi e le abitudini che costituiscono la personalità di ciascuno, sono le guide del suo comportamento, ordinate in *scale di priorità che spesso sono*

³⁹ Sul rapporto tra la cultura e la democrazia è fondamentale il libro di Raffaele Simone: *Il mostro mite*, specialmente le pagine 99-156. Garzanti, Milano, 2008.

⁴⁰ Oltreché, naturalmente, dall'intelligenza e dal "carattere" psicologico di ciascun individuo.

molto diverse da quelle che gli vengono proposte, e comunque sempre differenti da quelle di ogni altro. Il riconoscimento di questa diversità è il fondamento della democrazia: soltanto la democrazia consente a chiunque di esprimere la sua diversità nel dialogo con gli altri, e soltanto leggi che garantiscano a ciascuno la massima libertà compatibile con la libertà degli altri, consentono a tutti di realizzare al meglio i fini scelti da ciascuno.

La diversità crea inevitabilmente dei conflitti, perché spesso i progetti dei diversi individui sono tra loro incompatibili, e perché le risorse necessarie per realizzarli quasi sempre sono scarse. Per evitare un perenne scontro di tutti contro tutti è quindi necessario che ogni gruppo sociale stabilisca regole certe che consentano di mediare gli interessi e le volontà contrapposte, nonché un codice di sanzioni per le violazioni più gravi. Nei sistemi non democratici, stabilire le regole e imporne l'applicazione è funzione delle élite di governo, che non hanno l'obbligo di tenere strettamente conto del volere dei membri del gruppo che quelle regole saranno tenuti ad osservare: devono soltanto evitare di provocare l'exasperazione e la ribellione dei sudditi.

Nelle democrazie avviene l'opposto: la legge non è valida se non è approvata dalla maggioranza degli interessati o dei loro delegati. All'inizio si trattava della maggioranza dei maschi possidenti, poi di tutti i maschi, anche se nullatenenti; oggi il suffragio è universale, esteso a donne e uomini, e di recente, in molti paesi, anche ai giovani diciottenni. Nasce qui la difficoltà fondamentale -ed il rischio- delle democrazie contemporanee: la *complessità dei problemi* sui quali si deve decidere.

57.1 - Il ruolo dei media indipendenti. Disinformazione e disinteresse come ostacoli al buon funzionamento della democrazia

Dato il gran numero dei partecipanti, oggi la democrazia è necessariamente indiretta: sono i rappresentanti delegati dagli elettori che legiferano e governano⁴¹. Il rappresentante eletto non è vincolato da mandati imperativi, che inevitabilmente rispecchierebbero soltanto gli interessi particolari dei suoi elettori: egli dovrebbe preoccuparsi almeno degli aspetti più evidenti e meno controversi dell'interesse generale di tutti i cittadini, pur dovendo mediare con gli interessi particolari di quelli che lo hanno votato. La democrazia indiretta trasforma l'elettore da *sovrano* (colui che fa la legge) a *controllore* di chi lo rappresenta (il quale fa la legge insieme agli altri delegati). Il controllo avviene periodicamente, ad ogni tornata elettorale: l'elettore deve valutare in quale misura il comportamento del partito e del candidato cui aveva dato il voto abbia corrisposto alle sue aspettative. Qui sta il cuore del problema: *come effettuare il controllo, se la maggior parte delle leggi e delle decisioni operative hanno un contenuto tecnico e delle conseguenze a lungo termine valutabili soltanto dagli specialisti?* L'elettore diligente non può fare altro che mettere a confronto i giudizi espressi dai giornalisti, dagli esperti, dai critici (quelli amici del governo, quelli che sostengono l'opposizione, e quelli che si professano indipendenti). Un recente studio della London School of Economics ha dimostrato che i mezzi d'informazione indipendenti possono realmente influenzare le decisioni di voto degli elettori, attraverso la diffusione di informazioni veritiere sui candidati politici:

“In mancanza delle informazioni ottenibili dai mass media -giornali, radio, televisione- per gli elettori è difficile giudicare se l'esecutivo in carica -identificato ad esempio dal primo ministro- abbia governato il paese in maniera efficiente. In altre parole, per il singolo cittadino è arduo valutare i costi e i benefici di lungo periodo delle politiche del governo, quali ad esempio riforme fiscali o dell'istruzione o scelte di politica estera e, più in generale, giudicare se il primo ministro abbia tenuto fede al suo programma elettorale”⁴².

Naturalmente i mezzi di informazione devono essere *effettivamente* indipendenti: uno studio realizzato congiuntamente da ricercatori della Banca Mondiale e dell'Università di Harvard ha dimostrato che

⁴¹ Sulla non praticabilità della democrazia diretta quando i partecipanti sono molto numerosi, si veda: P. Rosanvallon, *Prefaz. a una teoria della disillusione verso la democrazia*. Anabasi, Milano, 1994, p. 17-34.

⁴² V. Galasso, “Corriere Economia”, 25-2-2002, che sintetizza la ricerca di T. Besley e A. Prat della London School.

“se i mass media non sono indipendenti, e non svolgono dunque un compito d’informazione dell’opinione pubblica e di controllo sul potere politico, il prezzo sociale, economico e politico da pagare è molto elevato. Djankov, McLiesh, Nenova e Shleifer mostrano che una minore indipendenza dei mezzi di informazione è associata -nell’ambito politico- a maggiore corruzione e minori diritti politici, nel campo economico a una peggiore qualità delle norme che regolano i mercati. (...) I cittadini dovrebbero difendere l’indipendenza dei mass media dalle possibili ingerenze dei loro stessi rappresentanti politici al potere”⁴³.

Ma soltanto una piccola minoranza di elettori si preoccupa dell’indipendenza dei media e confronta i diversi giudizi, cercando di capire se le proposte dei candidati e le decisioni degli eletti siano davvero le migliori possibili; purtroppo la maggior parte dei cittadini è caratterizzata da un basso livello culturale⁴⁴, da una conoscenza dei singoli problemi del tutto inadeguata, da impazienza e superficialità nel giudicare, da pregiudizi di ogni genere, e soprattutto da un *radicato disinteresse per tutto ciò che esula dalla sfera dei propri immediati interessi e di quelli dei propri parenti ed amici*. Questo è l’esito più comune del processo di formazione della personalità nelle odierne condizioni di socializzazione. Anche considerando soltanto i paesi industrializzati -che sono quelli culturalmente più avanzati- *solo una minoranza di individui si interessa genericamente di politica, e sono pochissimi quelli che cercano di comprendere almeno le questioni più importanti in modo non superficiale*. Quali sono allora i criteri in base ai quali esprimono il voto questi elettori disinformati? (naturalmente quando non siano in gioco evidenti interessi personali). Le scelte, oltre che dall’influenza dei media, sono dettate dall’*abitudine*, dall’*inerzia intellettuale*, dal *pregiudizio*, dal *timore delle novità*, dalla *speranza di godere dei piccoli o grandi vantaggi -reali o presunti- del sistema clientelare* (tu mi dai il voto ed io ti faccio un favore), da *credenze e timori irrazionali*. Particolarmente rilevante è il ruolo dei *telegiornali*: per oltre i sette decimi degli elettori essi sono l’*unica fonte di informazione sui grandi temi della politica e dell’economia*. Attenzione a non confondere i *telegiornali* con la *televisione*: questa propone alcune trasmissioni caratterizzate da effettivi confronti tra le diverse opinioni, che consentono allo spettatore di vagliare le diverse opzioni politiche ed economiche; ma si tratta di trasmissioni seguite da pochi milioni di telespettatori, sempre gli stessi; contano poco anche i milioni di copie di giornali quotidiani, che in molti paesi si vendono in percentuali elevate rispetto alla popolazione: quasi tutti trattano in modo parziale e superficiale i grandi temi dell’economia e della politica, e la maggior parte dei lettori, anche quelli di buona cultura, nemmeno leggono quelle scarse informazioni, ritenendo sufficienti quelle ricevute dai telegiornali.

La *propaganda politica* opera su due livelli: il più importante -anche se di rado se ne tiene conto- non è quello del *commento della notizia* (che la minimizza, o la enfatizza, o la distorce), ma è il livello dell’*agenda degli argomenti da trattare: da questa agenda vengono esclusi molti problemi importanti*, che in tal modo sfuggono all’attenzione dei cittadini, consentendo a chi gestisce il potere di trascurarli, o di trattarli in modo da favorire nascostamente interessi particolari, anziché quelli collettivi⁴⁵.

Alcuni paesi sono scivolati nel populismo e altri sono sulla stessa strada: il consenso viene manipolato mediante

“l’appello al popolo, inteso quale blocco omogeneo e compatto che diffida dei politici di professione, ma si fida di chi si autoproclama suo genuino interprete, ed è in grado di travestire le decisioni che scendono dall’alto in esigenze che salgono dal basso”⁴⁶.

Insomma, nella maggior parte dei casi, *da tutto si fanno guidare gli elettori tranne che dall’esito di un esame razionale ed informato dei problemi*. Ciò significa che l’istituzione della democrazia e dello Stato di diritto non garantisce automaticamente il completo raggiungimento del suo scopo,

⁴³ V. Galasso, ib.

⁴⁴ Relativamente ai problemi dell’economia e della politica, nazionali e internazionali.

⁴⁵ E’ noto che il modo più efficace di ingannare è quello di dire sempre e soltanto cose vere, tacendo però su ciò che non sarebbe consono con i propri interessi; naturalmente funziona soltanto con chi è disinformato.

⁴⁶ R. Bodei, “Il Sole 24 Ore”, 5-4-09.

che è quello di assicurare un governo orientato agli *interessi generali a lungo termine del paese*, e quindi sottratto sia agli interessi di gruppi particolari, sia alla tentazione di ottenere facili consensi elettorali mediante provvedimenti che procurano ai cittadini vantaggi a breve termine, compromettendo il futuro. *L'esempio più evidente del prevalere degli interessi a breve è la crescita del debito pubblico, che compromette il futuro delle nuove generazioni.*

Lo scopo della democrazia viene quindi raggiunto in diversa misura, in relazione al livello culturale dei cittadini e al loro grado di informazione (naturalmente il tipo di cultura cui ci si riferisce è quello che serve per interpretare correttamente le vicende economiche, politiche e sociali)⁴⁷.

57.1.1 - La globalizzazione e la crescente disaffezione dei cittadini per le procedure democratiche

In tutto il mondo, dalle vecchie democrazie degli Stati Uniti e dell'Europa occidentale a quelle recenti dell'America Latina e dell'Asia Sudorientale, è in calo la fiducia dei cittadini nelle istituzioni politiche e quindi nell'utilità di prendere parte alle procedure della democrazia; ciò si riflette nel calo della partecipazione alle consultazioni elettorali. Le cause di questa disaffezione sono evidenti: per circa un secolo la costante crescita economica non solo ha consentito ma anche stimolato la crescita dei consumi e del benessere dei cittadini di tutte le classi sociali; i partiti politici promettevano miglioramenti delle condizioni di vita che puntualmente si realizzavano. La globalizzazione ha fermato questo trend positivo: oggi nei paesi occidentali che avevano raggiunto un certo livello di benessere *si lotta per non arretrare*. Le esigenze dell'economia e la difesa dell'occupazione hanno cancellato gran parte delle possibilità, per la politica, di continuare a migliorare le condizioni di vita di una parte consistente della popolazione (si veda il capitolo XIII). I programmi elettorali di tutti i partiti sempre più si somigliano, e contengono un minor numero di promesse, alle quali peraltro più nessuno crede. Cresce quindi il numero dei cittadini che rinunciano ad andare a votare, convinti che qualunque sia l'esito delle elezioni, per ciò che interessa la loro vita nulla di sostanziale potrà cambiare.

57.1.2 - L'informazione "crea" la democrazia

Abbiamo visto che un buon livello d'informazione dei cittadini è un requisito indispensabile affinché un sistema politico, nel quale si svolgono regolari elezioni, possa definirsi realmente democratico. Vale anche l'inverso: l'assenza di informazione completa, il controllo e il filtraggio di ciò che i cittadini possono sapere, è un requisito indispensabile per tutte le dittature, ed infatti diventa difficile mantenerle quando le informazioni possono circolare. Lo dimostra l'evoluzione politica di Taiwan:

"La rigida dittatura del Kuomintang⁴⁸ ebbe termine quando, a seguito dello sviluppo industriale, i taiwanesi impararono a costruirsi un televisore e, con esso, si collegarono alla Tv di Hong Kong⁴⁹, apprendendo che cosa stava accadendo nel resto del mondo, nella politica come nell'economia, nei diritti umani come nel benessere della popolazione mondiale e cinese in particolare. Il Kuomintang capì d'aver perso il monopolio dell'informazione, che rappresentava la base del controllo della popolazione dell'isola, e accettò di introdurre elementi dei sistemi di libertà dell'Occidente, riconoscendo, per esempio, la legittimazione delle organizzazioni sindacali e optando per un'economia di mercato aperta verso l'estero"⁵⁰.

Oggi Taiwan è una compiuta democrazia, mentre in Cina, nel mondo islamico e in tutte le dittature i governanti cercano di ostacolare la penetrazione delle radio, delle televisioni e di Internet, ben sapendo quale minaccia essi rappresentino per il loro potere.

⁴⁷ Sui limiti della democrazia quando nelle decisioni sono coinvolti aspetti tecnici, si veda: G. Jervis, *Contro il relativismo*. Laterza, Roma-Bari, 2005, pp. 154-157.

⁴⁸ Il Kuomintang era il Partito nazionalista cinese di Chiang Kai-Shek, il generale che si oppose alla rivoluzione comunista rifugiandosi nell'isola di Formosa (Taiwan).

⁴⁹ A quel tempo Hong Kong era uno Stato libero; oggi è passato sotto il controllo cinese.

⁵⁰ P. Savona, *Geopolitica economica*. Sperling & Kupfer, Milano, 2004, pp. 6-7.

57.1.3 - L'assenza di informazione dei cittadini impedisce ai governi di fronteggiare le crisi economiche

Il semplice buonsenso suggerisce che nei periodi di crisi economica è necessario fare sacrifici e ridurre il tenore di vita. Ma i cittadini europei, ai quali *tutti* i loro democratici governi hanno sempre taciuto la realtà dell'economia internazionale e dei suoi legami con quella di ogni singolo paese, di sacrifici non vogliono sapere, ed i governanti, per non perdere consensi, hanno cercato di non intaccare i benefici aumentando la spesa pubblica finanziata con la crescita del debito dello Stato.

A partire dal 2010, i mercati finanziari internazionali, acquirenti dei titoli di Stato in euro, hanno iniziato a dubitare della capacità degli Stati europei di rimborsare la massa crescente di debiti, determinando l'aumento dei tassi di interesse dei nuovi titoli che i paesi debitori devono collocare ogni mese per poter rimborsare i vecchi titoli in scadenza. Questi fatti sono esaminati nel capitolo VII/3.

57.2 - La democrazia come limite al malgoverno

Nonostante l'esito pessimistico della precedente analisi, *la democrazia è preferibile agli altri sistemi di governo, anche in presenza di un basso livello di cultura e di informazione degli elettori.* Questo perché il diritto di *voto libero e segreto* sottrae le masse -anche se soltanto in parte- all'arbitrio delle élite, che di rado sono sagge, illuminate e dedite alla cura degli interessi generali. Anche quando l'ignoranza dei problemi e la manipolazione delle opinioni impediscono di realizzare interamente lo scopo del buon governo, grazie alla libertà d'informazione e all'esistenza di gruppi critici, *nelle democrazie esistono limiti insuperabili alla manipolazione:* se i governanti trascurano eccessivamente alcuni interessi fondamentali degli elettori, prima o poi questi -messi in guardia dai critici e dagli oppositori del governo- se ne rendono conto, e i governanti colpevoli non vengono rieletti. Come già si è rilevato, ha un valore davvero inestimabile la possibilità di allontanare dal governo chi ha abusato del potere senza dover ricorrere alla violenza, e questa possibilità esiste soltanto nelle democrazie.

1. *Le finte democrazie.* Esiste tuttavia un livello minimo di cultura e di informazione dell'elettorato, al di sotto del quale la democrazia si riduce a forma vuota, malgrado il regolare svolgimento di elezioni con voto libero e segreto e l'esistenza delle libertà di informazione e di critica. Come già si è visto nel capitolo III, *nella maggior parte dei paesi del Terzo mondo non esistono molte delle condizioni formali e sociali dello Stato di diritto* (esaminate nel par. 56) e le masse degli elettori, a causa del sottosviluppo economico, sono caratterizzate da analfabetismo diffuso e arretratezza culturale, sono incapaci di scelte razionali, e vengono sistematicamente manipolate sia dai partiti di governo che da quelli di opposizione; il voto, quando non è un voto clientelare, è guidato da emozioni elementari (odio, paura, invidia, avidità, orgoglio) che le false promesse e la distorsione o l'occultamento dei fatti riescono a suscitare. I governi espressi dalle elezioni molto spesso sono inefficienti, corrotti, miopi, irresponsabili, dominati da interessi privati, incapaci di adottare politiche atte a promuovere l'interesse pubblico; e contemporaneamente sono in grado di pilotare le masse amorfe degli elettori verso esiti a volte aberranti, ottenendo con metodo perfettamente democratico l'approvazione di leggi che cancellano la separazione dei poteri, non rispettano i diritti umani, fomentano l'intolleranza, negano la giustizia. E' noto che in alcuni paesi musulmani le elezioni mandano al governo gli integralisti illiberali e oppressori delle donne; meno nota è la situazione dell'India, descritta come esempio di paese democratico anche se povero ("la più grande democrazia del mondo"), mentre la realtà di alcuni Stati indiani è assai diversa, perché non solo i musulmani ma anche gli integralisti indu' coltivano l'odio religioso e ignorano lo Stato di diritto:

"nel Gujarat gli esponenti indu' saliti democraticamente al potere si sono resi complici del "primo pogrom sponsorizzato dallo Stato" contro i musulmani; lo Stato indiano dell'Uttar Pradesh è stato trasformato in una "democrazia di banditi"; "questa è la realtà della democrazia indiana, nessuno qui da noi vuole occuparsene seriamente, preferiamo par-

lare romanticamente di quanto sia bello vedere gli indiani che votano o del fascino esercitato dalla 'democrazia più grande del mondo'⁵¹.

57.3 - La cultura come difesa dalla propaganda commerciale e da quella politica

Per intendere correttamente il ruolo della cultura è necessario tornare alla distinzione tra le scienze della natura e le scienze umane, già esaminata nel par. 40, punto 3.

I prodotti della scienza e della tecnica sono messi a disposizione di tutti, e quasi tutti, se opportunamente addestrati, sono in grado di utilizzare un microscopio, guidare un'automobile, valersi di un computer, pur non conoscendone la struttura ed i principi di funzionamento; questa ignoranza è inevitabile, perché non tutti possono impadronirsi dei diversi saperi specialistici, ma per il buon funzionamento della società è sufficiente che ognuno possa avvalersi delle loro applicazioni.

Le cose stanno diversamente riguardo alle *scienze umane e sociali* (economia, scienze della politica, sociologia, diritto, filosofia, psicologia): troviamo in queste scienze alcune argomentazioni e alcuni concetti non difficili da apprendere e *immediatamente utilizzabili per orientarsi nell'interazione*. Certo molto spesso si tratta di argomenti privi di quel grado di relativa certezza che le verifiche sperimentali conferiscono ai concetti delle scienze naturali, tuttavia *la conoscenza di alcuni dei principi fondamentali di queste scienze provocherebbe effetti di grande portata*. Nel 1983 una commissione incaricata dal governo degli Stati Uniti, e *composta esclusivamente da studiosi di scienze naturali*, ha redatto un rapporto sullo stato dell'educazione in quel paese, nel quale si raccomanda lo studio della letteratura e delle scienze umane "sotto pena di non capire il presente e di essere ciechi al futuro", e si afferma che una solida preparazione umanistica è necessaria per formare migliori ricercatori. Ma oltre a questo vi è un secondo motivo, egualmente importante, a sostegno dell'insegnamento delle scienze umane: mentre non è necessario che tutti i medici conoscano la meccanica e gli ingegneri la cardiologia, perché risolvono vicendevolmente l'uno i problemi dell'altro quando si presentano, sarebbe invece necessaria una diffusa conoscenza delle scienze umane perché *tutti quanti gli uomini, di ogni condizione sociale, vivono in mezzo agli altri*, legati ad essi con vincoli più o meno stretti, i quali creano per tutti problemi di relazione; e *tutti sono membri di società* (locali, nazionali, mondiale) *travagliate da problemi economici, sociali, politici*; le scienze umane aiutano a capire meglio questi problemi, e a compiere meno errori nel valutarli. Sarebbe arduo sostenere che la conoscenza almeno dei principi fondamentali di queste scienze è meno importante della conoscenza dei principi della fisica, della chimica, della biologia, che nella scuola vengono invece giustamente insegnati a tutti. Qualcuno ha scritto che

"L'ignoranza presenta una natura particolare: una volta dissipata è impossibile ristabilirla. (...) Si può bensì mantenere l'uomo nell'ignoranza, ma non si può renderlo ignorante"⁵².

Questa acuta osservazione significa che il semplice "sapere che le cose, generalmente, funzionano in un certo modo", ci impedisce di fare nostre opinioni e teorie errate, della cui verità non avremmo altrimenti dubitato, ci evita errori che altrimenti avremmo commesso, ci proibisce comportamenti che altrimenti avremmo adottato (tranne i casi in cui un tratto caratteriale, oppure un forte coinvolgimento emotivo legato a particolari vicende personali, costringano a persistere nell'errore).

Non solo la propaganda commerciale ma anche quella politica mettono a frutto ciò che vanno accertando gli studi sul funzionamento della nostra mente:

"Gli studi di neurofisiologia hanno indicato che le emozioni hanno un ruolo importante nel modulare l'apprendimento e la memorizzazione: esse influiscono sulle interpretazioni che diamo della realtà e sulle decisioni che prendiamo. (...) A seconda del modo in cui viene presentata, una notizia può suscitare riflessione oppure emozioni più o meno intense (...). La televisione, per coinvolgere il più possibile i suoi spettatori, cerca di inserire le emozioni nei suoi programmi, compresi i TG. Giorno dopo giorno, anno dopo anno, viene così promossa la cosiddetta *politica emotiva*,

⁵¹ F. Zakaria, scrittore indiano citato da P. Mieli, "Corriere della sera", 12-1-2004.

⁵² T. Paine, citato in: B. Williams, *L'etica e i limiti della filosofia*, Laterza, Bari, 1987.

fatta di slogan, di immagini “pregnanti”, di narrazioni avvincenti ma svianti rispetto alle scelte e alle decisioni della politica reale”⁵³.

Chi ha ben assimilato anche un solo testo di psicologia della comunicazione non può che sorridere ascoltando un politico che cerca di sedurre il pubblico con discorsi demagogici, e chi ha appreso alcuni fondamentali concetti dell’economia politica non si lascia trascinare dalla retorica ingannevole di chi promette contemporaneamente prezzi stabili e salari in crescita quando la produttività ristagna⁵⁴. E quali effetti possono avere gli spot televisivi sullo spettatore che conosce l’essenziale circa l’utilizzo dei meccanismi psicologici da parte delle tecniche pubblicitarie, sia commerciali che politiche?⁵⁵ Sono infinite le situazioni in cui *la conoscenza di un principio, di una regola, di un concetto, di una tecnica comunicativa, consente di intuire le cause meno evidenti e gli scopi non dichiarati, “costringendo” ad interpretare diversamente l’esperienza e a guardare in faccia la realtà*. Inoltre conoscere alcune nozioni fondamentali della scienze umane rende meno facile la produzione, individuale e collettiva, di miti e pseudoteorie, utili soltanto ad alimentare sogni e progetti irrealistici, o -peggio ancora- a *rendere accettabili a se stessi scelte ingiuste ed egoistiche mantenendo intatta la buona coscienza*⁵⁶.

57.3.1 - Il consumismo è coltivato dai capitalisti, ma è il risultato delle insufficienze della cultura

Il consumismo è uno dei bersagli preferiti dai critici del capitalismo; le accuse che gli vengono rivolte sono così riassunte da Gilles Lipovetsky:

“Esiste tutta una tradizione intellettuale, di destra come di sinistra, che da sempre demonizza il consumo, connotandolo esclusivamente in maniera negativa. La tradizione cattolica lo accusa di allontanare gli uomini dalla fede e dalla chiesa. Per la sinistra rappresenta l’onnipotenza del denaro, la privatizzazione della vita e la rinuncia all’impegno politico. C’è poi chi attribuisce al consumismo la responsabilità della massificazione e del conformismo dominanti, senza dimenticare chi gli rimprovera di essere uno dei più efficaci vettori del nichilismo contemporaneo”⁵⁷.

In realtà *gli aspetti deteriori del consumismo sono esclusivamente il risultato dell’insufficiente cultura dei cittadini*. Il merito del capitalismo consiste non solo nella maggiore quantità di beni prodotti rispetto a tutti gli altri sistemi economici, ma anche nella tipologia e qualità di questi beni, atti a soddisfare al meglio, date le risorse disponibili, i bisogni e i desideri dei consumatori. E’ vero che, come si è visto nel par. 53, il migliore utilizzo delle risorse per soddisfare i bisogni umani incontra due ostacoli che distorcono la domanda: la diseguaglianza dei redditi e la pubblicità commerciale. Ma la diseguaglianza dei redditi è indispensabile all’efficienza dell’economia capitalistica, e l’unica eguaglianza realizzabile è quella dei punti di partenza (si veda il par. 38). Diverso, anzi opposto, è il discorso che va fatto sulla pubblicità commerciale e sul consumismo che ne deriva.

Mediante la pubblicità la produzione orienta i consumatori generando sempre nuovi bisogni; come si è visto nel par. 53.2, stimola il rinnovo dei beni durevoli mediante continue varianti inessentiali; impone il consumo di oggetti non necessari facendoli diventare simboli di prestigio socia-

⁵³ A. Oliverio Ferrarsi, *Chi manipola la tua mente?* Giunti, Firenze, 2010, pp. 132-133. L’intero libro, come dice il suo titolo, è dedicato a questo argomento; in particolare si vedano le pagine 38-39, 60-61 e 128-129. Si veda inoltre: J. Juliard, *La regina del mondo*. Marsilio, Venezia, 2009, specialmente le pagine 94-97.

⁵⁴ Soltanto la crescita della produttività del lavoro consente l’aumento dei salari senza provocare l’inflazione.

⁵⁵ Per chi non avesse dimestichezza con le tecniche della pubblicità politica, riporto come esempio una breve descrizione di come è stata condotta, da parte del candidato poi risultato vincente, la campagna per le elezioni presidenziali degli Stati Uniti nel novembre '92: "Clinton (...) si è calato nel ruolo di Presidente, sottoponendosi a lezioni di telegenia e teleretorica. Un piano super-segreto (...) lo ha rimodellato da cima a fondo: dall’espressione del viso alla vita privata, dagli slogan elettorali alle pose sotto i riflettori. Teoria e pratica (...) si sono intrecciate in simulazioni senza fine, condotte in finti studi tv con gruppi di volontari nella parte dei telespettatori. I democratici, stavolta, hanno seguito la lezione dei loro avversari repubblicani, maestri nel marketing di massa." (G. Beccaria, "La Stampa", 7-11-1992).

⁵⁶ Sui guasti prodotti dall’assenza di cultura si veda: R. Simone, *Il Mostro mite*. Garzanti, Milano, 2008, pp. 99-156.

⁵⁷ G. Lipovetsky, "L’Espresso", 25-5-06.

le, crea mode e stili di vita in modo tale che chi ne è escluso si sente inadeguato, e quindi è disposto a rinunciare a soddisfare bisogni importanti pur di evitare la sgradevole sensazione di essere tagliato fuori dalla corrente vitale del suo tempo. Hanno quindi ragione i critici del capitalismo quando parlano di una vera e propria violenza simbolica di cui è vittima il consumatore: qualcuno ha efficacemente definito questa situazione come “continuazione dello sfruttamento con altri mezzi”: *il capitalismo è passato dallo sfruttamento del produttore a quello del consumatore*, e malgrado i buoni salari molti bisogni essenziali (soprattutto la cultura, e spesso la salute) continuano a restare insoddisfatti. L’idea che *il consumismo, poiché è una tecnica di sfruttamento, sia anche una forma di violenza*, è un luogo comune della critica al capitalismo, e viene espressa efficacemente, ad esempio, da Benjamin Barber, noto docente di scienze politiche nelle università americane ed ex consigliere del presidente Clinton:

“Quando vediamo che la religione colonizza qualunque altro campo della vita umana la chiamiamo teocrazia e sentiamo puzza di tirannia, e quando vediamo che la politica colonizza ogni altro campo della vita umana la chiamiamo assolutismo e tremiamo alla prospettiva del totalitarismo, ma quando vediamo che le relazioni di mercato e il consumismo commerciale tentano di colonizzare ogni altro campo della vita umana, non dovremmo forse chiederci come mai li chiamiamo libertà e celebriamo il loro trionfo?”⁵⁸.

Ovviamente la domanda è retorica: secondo Barber il consumatore intende la propria schiavitù come libertà proprio perché è prigioniero dell’illusione di scegliere liberamente ciò che in realtà gli viene imposto dai persuasori occulti della pubblicità, il cui potere, apparentemente,

“si incarica solo di assicurare il loro godimento e di vegliare sulla loro sorte. E’ assoluto, minuzioso, regolare, preveggenze e mite. Somiglierebbe alla potestà paterna, se, come questa, puntasse a preparare gli uomini all’età virile; ma questo cerca solo, invece, di fissarli irrevocabilmente nell’infanzia; vuole che i cittadini se la godano, purché *non pensino ad altro che a godersela. Lavora volentieri alla loro felicità, ma vuol essere di questa l’unico agente e il solo arbitro*. (...) Rende meno utile e più raro l’uso del libero arbitrio; (...) non spezza le volontà: le rammollisce, le piega e le dirige; (...) non distrugge: disturba, comprime, snerva, spegne, rende sciocchi, e infine riduce ogni nazione a essere solo un gregge di animali timidi e industriosi, di cui il governo è il pastore”⁵⁹.

Barber e i critici del consumismo tacciono tuttavia su di un fatto essenziale. Anche i totalitarismi cercano di utilizzare la persuasione, ma quando questa non è sufficiente ricorrono alla forza, alla quale i sudditi non possono sottrarsi. Allo stesso modo i lavoratori, nei paesi non democratici, quando sono spinti dal bisogno devono piegarsi allo sfruttamento, che è anch’esso violenza mascherata. La pubblicità invece crea il consumismo servendosi dei bisogni secondari che essa stessa induce nel consumatore, il quale li vive come necessità urgenti, ma si tratta di una necessità radicata non nella fisiologia dell’organismo -come accade per i bisogni primari- ma soltanto nel clima culturale creato dalla pubblicità, che si può definire “sottoculturale” perché si tratta di cultura “bassa”, superficiale, incapace di analisi e di approfondimenti⁶⁰. C’è qui un’essenziale differenza trascurata dai critici: mentre soltanto una rivoluzione politica può sottrarre i sudditi alla violenza della tirannide, e soltanto una profonda trasformazione sociale può sottrarre i lavoratori poveri allo sfruttamento degli imprenditori, *i cittadini dei paesi ricchi hanno la possibilità di sottrarsi alla dittatura del consumo e agli inganni della politica accrescendo il proprio bagaglio culturale*. Realizzare questa possibilità è uno dei compiti delle moderne democrazie: sarebbe sufficiente tenere in tutte le scuole un corso (facile e anche divertente) di psicologia della comunicazione, per smascherare i diversi meccanismi utilizzati dalla pubblicità diretta e indiretta per stimolare il consenso politico e il consumo. Questo compito finora rimane ovunque inevaso, ma ci sono testi interessanti a disposizione di chiunque desideri informarsi, avendo preso coscienza di questa situazione⁶¹.

Il vero problema sollevato dal consumismo -oltre al suo rendere evidenti le insufficienze della cultura- non è l’eccesso del consumo ma il numero enorme di coloro che dal consumo sono esclusi.

⁵⁸ B. Barber, “La Repubblica”, 29-1-2002.

⁵⁹ A. de Tocqueville, citato da R. Simone, *Il Mostro mite*, Garzanti, Milano, 2008, p. 104.

⁶⁰ Si veda il par. 40, punto 6.

⁶¹ Sul consumismo si veda: Z. Bauman, *Homo consumens*, Erickson, Gardolo, 2007, pp. 15-57.

E in questo mondo dominato dall'ideologia del consumo, l'esclusione ha un forte costo psicologico perché viene percepita dal singolo come esistenza degradata o "non esistenza".

Vi è un ultimo aspetto della questione che deve essere sottolineato: *l'insufficienza della cultura economica e politica della maggior parte dei cittadini è responsabilità della politica, non del capitalismo che si limita a sfruttarla*, ed è quindi un grossolano errore attribuire al capitalismo (che è soltanto un modo efficiente di produrre beni e servizi) ciò che invece attiene alla politica, tra i cui compiti essenziali vi è quello di provvedere alla formazione culturale dei cittadini. (La confusione tra produrre e governare viene esaminata nel par. 85).

57.0 - L'INADEGUATEZZA DELLA DEMOCRAZIA AL GOVERNO DELLE SOCIETÀ COMPLESSE RESA EVIDENTE DALLA CRISI FINANZIARIA ED ECONOMICA 2008-2014

57.0.1 - La democrazia diretta nell'antica Grecia

L'attuale crisi sta rendendo evidente l'incapacità delle democrazie parlamentari di risolvere i problemi economici determinati, negli ultimi decenni, dalle conseguenze della globalizzazione.

Nelle città-stato dell'antica Grecia i governi democratici funzionavano perché i cittadini⁶², che nelle assemblee pubbliche erano chiamati a decidere come risolvere i problemi ed a formulare le leggi che dovevano governare la vita delle città, assistevano all'esposizione dei molteplici punti di vista ed erano quindi in grado di pervenire ad una *conoscenza piena dell'oggetto della decisione*. Una completa conoscenza da parte di ciascuno di ciò su cui si deve decidere è il requisito indispensabile al raggiungimento dell'obiettivo del metodo democratico: individuare soluzioni e leggi in grado di mediare gli interessi egoistici di ogni singolo individuo con quelli di tutti gli altri e dell'intera comunità (dello Stato) *nel lungo termine*, il che richiede anche la conoscenza delle situazioni, degli accadimenti e delle decisioni delle altre città-stato. L'obiettivo, certo non facile, era tuttavia possibile data la relativa *semplicità delle strutture economiche e sociali* dell'epoca. Se non si perveniva all'unanimità, *si decideva a maggioranza*: è questo l'aspetto del metodo democratico che più lo distingue da tutte le altre forme di governo autocratiche e oligarchiche. Tuttavia, come si è visto, la decisione a maggioranza che risulta dal voto libero di tutti i membri di un gruppo, *non necessariamente è la decisione più saggia per il gruppo*: può essere inquinata da *ideologie* (religiose o laiche), o da *pregiudizi* fondati sull'ignoranza di aspetti fondamentali della realtà (realtà biologica, economica, sociale, politica), o semplicemente da *egoismi* diffusi che ignorano gli interessi del gruppo (e quindi di ogni singolo) *nel lungo termine*. Insomma la decisione a maggioranza, essenza della democrazia, da un lato sembra essere il migliore strumento politico inventato dagli esseri umani perché consente di sostituire i governanti e gli indirizzi politici senza fare la rivoluzione e senza far scorrere sangue; d'altro lato può creare disastri se prevalgono le ideologie, i pregiudizi e gli egoismi, sostenuti dalla *conoscenza parziale o distorta delle realtà* sui cui si deve decidere.

Nei secoli successivi l'esperienza democratica dell'antica Grecia fu dimenticata, e di metodo democratico si tornò a parlare soltanto dopo la Rivoluzione francese, ma nel frattempo si erano verificati grandi cambiamenti.

57.0.2 - Dalla democrazia diretta alla democrazia delegata. Il voto di censo. La scolarizzazione di massa e il passaggio al suffragio universale

E' enormemente aumentato il numero dei cittadini delle nuove unità politiche: non più città-stato ma grandi Stati nazionali. La democrazia diretta dell'antica Grecia si è necessariamente trasformata in *democrazia delegata o democrazia parlamentare*: i cittadini eleggono i parlamenti, i quali formulano le leggi e controllano i governi che le applicano. Si ripropone l'esigenza già presente nelle assemblee delle città-stato: la discussione dovrebbe consentire agli eletti di pervenire ad una

⁶² Solo i maschi: il voto alle donne è una conquista del XX secolo.

buona conoscenza dei problemi su cui si deve decidere. Dopo la Rivoluzione francese, il problema della *competenza* dei parlamentari, necessaria ad una corretta comprensione dei diversi punti di vista illustrati nelle assemblee, era risolto dal voto di censo, perché in società caratterizzate da una vasta maggioranza di analfabeti era ragionevole supporre che soltanto chi disponesse di un certo grado di ricchezza avesse anche l'istruzione necessaria per afferrare la natura dei problemi discussi nelle assemblee, ben più complessi di quelli delle antiche città greche.

Il passaggio dal voto di censo al suffragio universale è stato la conseguenza dell'alfabetizzazione universale e delle sue conseguenze politiche ed economiche, cioè di quella grande trasformazione già descritta nel par. 55.

57.0.3 - L'aumento della complessità sociale e lo svuotamento della funzione delle assemblee parlamentari

L'inarrestabile aumento della complessità sociale, che già nella sua fase iniziale ha reso necessaria la scolarizzazione di massa, sta ormai svuotando il metodo democratico della sua valenza positiva in alcuni fondamentali settori, tra i quali soprattutto la *politica economica* e la *politica estera*. Questo esito negativo è reso particolarmente evidente dal comportamento dei governi democratici dei Paesi ricchi negli ultimi quattro decenni, vale a dire da quando hanno iniziato a farsi sentire le conseguenze della globalizzazione economica, che costringono le imprese a *ridurre i costi di produzione per reggere l'accresciuta concorrenza internazionale*.

La *complessità* che le moderne scienze vanno scoprendo nell'intreccio di cause e di effetti dei fenomeni naturali, caratterizza anche i fatti dell'economia e della politica (specie di quella internazionale), con il risultato che soltanto pochi esperti sono in grado di comprendere a fondo le possibilità, i limiti e le conseguenze anche remote di ogni decisione. Questa situazione limita in due modi la democrazia come finora l'abbiamo intesa.

a- *I parlamenti hanno perso completamente l'originaria funzione di luoghi nei quali la decisione scaturisce dal libero confronto tra i punti di vista dei partecipanti*, i quali dovrebbero essere in grado, grazie appunto a questo confronto, di pervenire (se non all'unanimità almeno a maggioranza) a individuare la soluzione migliore per il Paese, soluzione che - è bene precisare a scanso di illusioni - è sempre determinata non solo dall'esame razionale dei fatti ma anche dal bilanciamento dei rapporti di forza economica e politica delle diverse parti sociali. Ciò che invece nella realtà accade è che ogni partito politico, per ciascun problema si rivolge ad esperti (membri del partito ed esperti esterni); esaminate le diverse soluzioni possibili, i dirigenti del partito scelgono quella che appare la migliore per le *fortune elettorali del partito* e contemporaneamente tale da poter essere presentata al proprio elettorato di riferimento come la soluzione migliore per il Paese⁶³. *La decisione viene passivamente assunta dai parlamentari* di ciascun partito, la quasi totalità dei quali, oltre a non disporre delle conoscenze necessarie per metterla in discussione, hanno legami di interesse con il partito che li ha fatti eleggere.

b- Se i parlamentari non possono oggettivamente avere le competenze necessarie a valutare la complessità dei problemi, tanto meno le hanno i cittadini che li eleggono. La democrazia indiretta ha trasformato l'elettore da *sovrano* (colui che fa la legge) a *controllore* di chi lo rappresenta (il quale fa la legge insieme agli altri delegati). Ma come può il cittadino effettuare il controllo se *la maggior parte delle leggi e delle decisioni operative hanno un contenuto tecnico e causano conseguenze a lungo termine valutabili soltanto dagli specialisti*? Ciò che nei fatti avviene è già stato descritto nel par. 57.1, e la conclusione è che, nella maggior parte dei casi, *da tutto si fanno guidare gli elettori tranne che dall'esito di un esame razionale ed informato dei problemi*. Ciò significa che l'istituzione della democrazia non garantisce automaticamente il raggiungimento del suo scopo, che

⁶³ Per ciascun problema i dirigenti dei partiti hanno il difficile compito di evitare contraddizioni troppo palesi, bilanciando la *sostanza* della soluzione con il *poterla presentare* come la migliore.

è quello di assicurare un governo orientato agli *interessi generali a lungo termine del Paese*, e quindi sottratto sia agli interessi di gruppi particolari, sia alla tentazione di ottenere facili consensi elettorali mediante provvedimenti che procurano ai cittadini vantaggi a breve termine, compromettendo il futuro.

57.0.4 - La crescita del debito, la crisi economica e l'inadeguatezza del metodo democratico

Il diritto di voto universale, pur essendo i cittadini in maggioranza disinformati circa la natura dei problemi economici e politici, nei Paesi del ricco Occidente ha dato risultati soddisfacenti fino agli anni '70 del secolo scorso. L'economia in crescita consentiva un costante incremento dei salari e delle prestazioni dello Stato sociale: i partiti, per ottenere voti, facevano continue promesse, e riuscivano a mantenerle in buona parte quando erano al governo. Tutto ciò è finito con la prima grande crisi petrolifera del 1973 e il primo manifestarsi della globalizzazione, che ha generato una feroce concorrenza sui prezzi tra le imprese e tra i Paesi, dando origine all'esodo sempre più intenso di una vasta tipologia di attività verso i Paesi del Terzo mondo alla ricerca della *riduzione dei costi, indispensabile alle imprese per sopravvivere*. La globalizzazione ha così posto fine *definitivamente* al ciclo economico e sociale iniziato a fine Ottocento con l'ottenimento del suffragio universale, ciclo estremamente positivo, che per la prima volta nella storia dell'umanità ha garantito a *tutti* un livello minimo di sicurezza. E' curioso che, malgrado ciò, vi sia una larga maggioranza di intellettuali (e naturalmente milioni di persone al loro seguito) animati dall'odio per il capitalismo, che continuano a descrivere gli ultimi due secoli come i peggiori nella storia. (Sulla dimenticanza di quelle che erano le reali condizioni di vita nel passato si veda il capitolo XXIII, paragrafi 83.0, 83.00, 83, 84 e 85).

La globalizzazione ha finora migliorato decisamente le condizioni di vita di oltre due miliardi di persone in tutti i continenti, ma la continuazione di questo trend positivo è minacciata soprattutto dall'*incremento demografico*. Nei Paesi ricchi la globalizzazione sta invece imponendo un progressivo rallentamento della crescita economica e una conseguente *tendenza alla crescita della disoccupazione e alla riduzione del tenore di vita*. Ma i cittadini non vogliono sentir parlare di *inevitabile impoverimento*, ed infatti i politici non ne parlano, e non potendo accrescere la redistribuzione di una ricchezza che ha smesso di aumentare, ricorrono all'*indebitamento*. Il debito pubblico è giustificato soltanto quando serve a finanziare investimenti per *incrementare* la produzione di ricchezza, oppure per sopperire ad esigenze imprevedibili e *temporanee*; è invece letteralmente un *crimine* quando viene usato, come da quarant'anni accade nella maggior parte dei Paesi ricchi dell'Occidente, non per produrre *più* ricchezza (che servirebbe a ripagarlo)⁶⁴, ma per ottenere il consenso di un elettorato ignaro del fatto che si tratta di *un furto a danno dei figli e dei nipoti* di chi, oggi, di quell'indebitamento gode; *le future generazioni, che oggi non votano, quel debito dovranno pagarlo senza scampo: dovranno ridurre il loro tenore di vita perché oggi i politici hanno voluto evitare la riduzione di quello della generazione presente*. (L'attuale crisi, iniziata negli ultimi mesi del 2007, è descritta nel capitolo VII/2).

Malgrado l'ovvietà di queste osservazioni, fino all'estate 2011 esse venivano rigorosamente tacite, perché parlarne avrebbe significato prestare il fianco all'accusa di nostalgie per il fascismo o per il comunismo. Tuttavia la durata della crisi sta spingendo un crescente numero di osservatori a scrivere che *“le misure che si dovrebbero adottare sono incompatibili con i meccanismi democratici”*.

⁶⁴ Se in conseguenza degli investimenti aumenta la produzione di ricchezza, automaticamente cresce anche il prelievo fiscale, che va a ripianare l'incremento del debito pubblico che era servito a finanziare gli investimenti.

57.0.5 - I cittadini non accettano l'inevitabile riduzione del tenore di vita Le due soluzioni possibili

Sarebbero due le soluzioni per il problema del rifiuto, da parte dei cittadini dei Paesi ricchi, del loro inevitabile impoverimento: una ad effetto immediato ma incerto, l'altra ad effetto sicuro ma diluito nel tempo. Quest'ultima non inciderebbe sulla situazione attuale ma eliminerebbe per il futuro il paralizzante ostacolo della disinformazione: inserire nei programmi scolastici, a partire dall'ultimo anno della scuola dell'obbligo, un'ora settimanale di economia politica, nazionale e internazionale. In una trentina di ore, ai ragazzi di sedici anni verrebbero insegnati pochi concetti basilari, facili da apprendere perché coincidono con il più elementare buonsenso; diverrebbe in tal modo possibile spiegare a grandi linee la sostanza dei problemi, *evitando le irrazionali ribellioni contro i sacrifici che si rendono necessari nei periodi di crisi*. Ma questa soluzione non è stata mai adottata da nessun governo in nessun Paese democratico, perché smaschererebbe i silenzi, le bugie e le ipocrisie dei politici, dei sindacalisti, dei giornalisti e degli economisti legati alle diverse fazioni politiche.

Per lo stesso motivo nessun governo ha mai tentato l'altra soluzione: una massiccia, martellante e *durevole* campagna di informazione sulla situazione economica condotta su tutti i media, dall'esito meno certo perché rivolta ad adulti già forniti di convinzioni errate difficili da scalzare.

Poiché molto probabilmente nulla verrà fatto,

la situazione dei Paesi dell'Occidente ricco potrebbe peggiorare ulteriormente, soprattutto, come già sta avvenendo, con un'inarrestabile crescita della disoccupazione, specialmente di quella giovanile, e non si può escludere che in futuro possa apparire evidente la necessità di limitare i poteri dei parlamenti riguardo alle scelte di politica economica e politica estera; ma in quale modo sia possibile pervenire a questa misura, e con quali conseguenze sociali e politiche, anche molto drammatiche, nessuno è in grado di prevedere.

58 - LA DEMOCRAZIA NON È INDISPENSABILE ALLO SVILUPPO ECONOMICO

Tra lo sviluppo economico e la democrazia può instaurarsi un circolo virtuoso:

“Lo sviluppo economico rende una società più aperta, tollerante e democratica. Queste virtù (apertura, tolleranza, democrazia) sono, a loro volta, quelle maggiormente in grado di incoraggiare l'iniziativa e la creatività, e dunque di produrre nuovo sviluppo economico”⁶⁵.

Tuttavia ciò non accade necessariamente: contro gli eccessivi ottimismo di molti sostenitori della democrazia e dell'individualismo, si deve ricordare che *lo sviluppo economico si è realizzato anche in assenza di democrazia e in società caratterizzate non dall'individualismo ma dal comunitarismo statalista*: sono numerosi gli esempi di crescita di un'economia capitalistica accompagnata dall'autoritarismo politico (la Germania prima del 1914, la Germania nazista, il Giappone prima del 1945; più di recente, Taiwan fino agli anni '80⁶⁶ e la Corea del Sud fino agli anni '90⁶⁷, e ancora oggi Singapore e la Cina comunista⁶⁸). Tuttavia molti sostengono che la democrazia è meglio adatta a gestire la complessa trama di interessi in conflitto che si crea in conseguenza dello sviluppo economico; la dittatura infatti risolve i conflitti secondo la regola dell'efficienza, ma il buon funzionamento dell'economia moderna dipende anche dalla disposizione degli individui e dei gruppi sociali di ogni tipo e dimensione a collaborare tra loro e con le istituzioni, e la democrazia garantisce me-

⁶⁵ B. M. Friedman, citato in un articolo non firmato, “Corriereconomia”, 4-12-06.

⁶⁶ Come si è visto nel par. 57.1.2.

⁶⁷ Anche nella Corea del Sud vi è stata una graduale transizione alla democrazia: si veda il par. 4.3.

⁶⁸ Su ciò si veda: A. Bolaffi, G. Marramao, *Frammento e sistema*. Donzelli, Roma, 2001, pp. 47-59.

glio questa collaborazione. Si tratta di un argomento valido in generale, tuttavia vi sono alcune eccezioni.

1) La capacità della democrazia di risolvere i conflitti è massima quando questi sorgono tra *gruppi di interesse che hanno in comune il consenso sui valori basilari e sulle regole della competizione*; ma ci sono anche conflitti non economici, fondati su diversità etniche, religiose, culturali, e in questi casi c'è il rischio che la democrazia non sia in grado di risolverli, e porti allo stallo politico e quindi alla stagnazione economica.

2) In molti casi l'instaurazione della democrazia senza lo Stato di diritto è soltanto una mascheratura adottata per legittimare le disparità di ricchezza, di status e di potere, quando la società è dominata da élite -di qualsiasi tipo e orientamento ideologico- che riescono ad esercitare un controllo surrettizio delle procedure democratiche; anche in questi casi lo sviluppo economico non trae alcun vantaggio dalla democrazia, ed è questa la condizione della maggior parte dei paesi del Terzo mondo, democratici solo formalmente.

3) Una dittatura illuminata che davvero intenda modernizzare un paese può riuscire meglio della democrazia a creare le condizioni necessarie allo sviluppo. Il comunismo, dopo i successi inizialmente ottenuti in paesi economicamente arretrati, ha fallito perché, volendo realizzare l'ideologia marxista, ha abolito il rischio e la responsabilità, il mercato e la concorrenza (si veda il capitolo XVI); ma una dittatura -di destra o di sinistra non importa- può evitare questi errori lasciando spazio all'iniziativa privata, al profitto e al mercato -come dimostrano gli esempi appena citati- e se riesce a contenere il proliferare della burocrazia e della corruzione (che sempre accompagnano le dittature) può sostenere lo sviluppo economico meglio dei regimi democratici, i quali, dovendo rispecchiare le esigenze dei diversi gruppi di interesse delle loro società, tendono a non controllare la spesa pubblica, frenando lo sviluppo.

“(I regimi democratici) tendono nell'insieme a spendere di più nell'assistenza sociale, a creare disincentivi alla produzione attraverso politiche fiscali che livellano i salari, a proteggere industrie fallimentari e non competitive, e perciò ad avere deficit di bilancio maggiori e tassi di inflazione più alti. (...) I regimi autoritari, invece, sono, in linea di principio, più capaci di seguire politiche economiche veramente liberali e non distorte da obiettivi redistributivi che comprimono la crescita. Essi non devono rendere conto ai lavoratori delle industrie in declino, né sussidiare settori inefficienti semplicemente perché c'è un tornaconto politico. Essi possono davvero servirsi del potere dello Stato per tenere bassi i consumi in modo da non compromettere la crescita a lungo termine.(...) Sono in grado di ottenere dalle loro popolazioni un grado relativamente alto di disciplina sociale, e nello stesso tempo lasciano una libertà sufficiente ad incoraggiare l'innovazione e l'impiego delle tecnologie più avanzate. (...) Tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli '80 i pianificatori taiwanesi riuscirono a spostare investimenti da industrie leggere come quelle tessili a industrie più avanzate come l'elettronica e i semiconduttori, e questo nonostante le sofferenze e la disoccupazione che vennero a crearsi nel primo settore. La politica industriale funzionò solo perché Taiwan *non* era governata democraticamente”^{69,70}.

L'economia capitalistica è quindi politicamente neutrale, la democrazia e lo Stato di diritto non le sono indispensabili, mentre invece ha bisogno di una serie di condizioni⁷¹:

-*certezza, trasparenza ed efficacia delle leggi* che regolano le attività economiche, e quindi *prevedibilità* delle conseguenze delle iniziative delle imprese;

-*possibilità di trasferire liberamente la proprietà*, sia all'interno che all'esterno di ciascun paese;

-*efficacia della tutela dei diritti di proprietà* non solo dalla truffa e dal crimine ma anche dall'arbitrio dei parlamenti e dei governi (l'assenza di questa tutela demotiva l'assunzione del rischio connesso all'attività imprenditoriale).

⁶⁹ F. Fukuyama, *La fine della Storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 1992, pp. 142-144.

⁷⁰ Sul rapporto tra democrazia e crescita economica si veda: N. Ferguson, *Soldi e potere*. Ponte alla Grazie, Milano, 2001, pp. 434-436.

⁷¹ E' l'assenza di queste condizioni nella maggior parte dei Paesi del Terzo mondo che costituisce, insieme all'eccessiva crescita demografica, la vera causa del sottosviluppo. (Si veda il capitolo III).

Oltre a ciò, il capitalismo si giova di un'altra condizione che invece soltanto la democrazia può assicurare, e la cui fondamentale importanza nell'odierna economia globalizzata abbiamo già ricordato: *la possibilità di sostituire in modo pacifico i governi inefficienti o corrotti, che costituiscono un serio ostacolo per lo sviluppo economico*. Non era così in passato: *il capitalismo ha prosperato anche quando era intrecciato alla corruzione dei governi*. Oggi invece la globalizzazione accresce la concorrenza e costringe a *ridurre tutti i costi, e quindi anche quelli derivanti dalla corruzione* (si veda il par. 60); l'obiettivo è realizzabile a due condizioni che soltanto la democrazia può garantire: lo svolgersi di periodiche elezioni nelle quali il voto sia realmente libero e segreto, e l'esistenza di una *libera opposizione critica* e di un *sistema informativo attivo, libero e responsabile*, che commenti puntualmente le vicende dell'economia ed il loro legame con la politica. Ci deve essere una *pluralità di voci e di punti di vista* in grado di denunciare gli errori dei governi, le truffe a danno dei risparmiatori, le malversazioni, i favoritismi, le illecite connessioni fra politica e affari, sempre presenti nelle democrazie ma ancor più nelle dittature, le quali, indipendentemente dalla corruzione, sono costantemente tentate di utilizzare il potere dello Stato per interventi nelle vicende economiche, con criteri spesso errati, in nome dell'eguaglianza, o della potenza nazionale, o di altri obiettivi politici.

Come si vede, *quasi tutto ciò di cui il mercato libero e l'economia globale hanno bisogno fa parte dei fondamenti della democrazia*, ed infatti nel 1999 tutti i paesi con un reddito pro capite superiore a 15.000 dollari erano democratici, con la sola eccezione di Singapore. Tuttavia gli esempi citati mostrano che malgrado l'assenza di dialettica politica, di una opposizione critica e della libertà di stampa e di informazione, *anche una dittatura può riuscire a creare e mantenere le condizioni minime necessarie alla crescita economica*. Riassumiamo queste condizioni: affinché il capitalismo funzioni, un paese deve adottare le seguenti regole:

- fare del settore privato il principale motore della crescita economica;
- mantenere basso il tasso di inflazione;
- mantenere in equilibrio i conti pubblici;
- eliminare o ridurre le tariffe sulle importazioni;
- deregolamentare il mercato dei capitali, aprire le proprie industrie e il mercato azionario e obbligazionario agli investitori stranieri;
- favorire le nuove iniziative e stimolare la concorrenza interna;
- non ostacolare gli investimenti di capitali nazionali all'estero;
- eliminare i monopoli interni;
- privatizzare e aprire alla concorrenza le industrie di Stato, tutti i servizi di pubblica utilità, il sistema bancario e quello assicurativo;
- rendere possibile ai cittadini la scelta fra diverse forme di risparmio previdenziale (fondi pensione e fondi comuni di investimento, nazionali ed esteri);
- eliminare, o almeno ridurre, la corruzione e le tangenti;
- eliminare, o almeno ridurre, la grande evasione fiscale;
- adottare una legislazione del lavoro che favorisca l'occupazione (si veda il par. 33);
- limitare le dimensioni e il peso della burocrazia statale;
- investire nella ricerca scientifica e nella scuola.

Applicando queste regole, di solito accadono due cose:

“L'economia cresce e la politica si contrae. Sul fronte economico, attraverso l'intensificazione degli scambi e degli investimenti internazionali, le privatizzazioni e l'uso più efficiente delle risorse imposto dalla concorrenza internazionale, si raggiungono livelli di crescita superiori e un reddito medio più elevato. Ma, sul fronte politico, si produce una netta riduzione della facoltà di scelta di chi governa. E' questa la ragione per cui in molti paesi è *sempre più difficile riscontrare reali differenze fra i partiti di governo e quelli di opposizione (...)* I governi -che siano democratici o repubblicani, laburisti o conservatori, cristiano-democratici o socialdemocratici- che si allontanano troppo da queste regole

assistono alla fuga degli investitori stranieri, alla crescita dei tassi di interesse e alla discesa delle quotazioni della borsa⁷².

Per una dittatura è certamente più difficile seguire alcune di queste regole, tuttavia, come si è visto, può imporne altre, utili allo sviluppo economico e inapplicabili nei paesi democratici, senza doversi preoccupare -entro certi limiti- delle proteste che sollevano. In un futuro molto prossimo questo fatto potrebbe costituire un grande vantaggio per la Cina, per la Russia⁷³ e per numerosi Paesi emergenti caratterizzati da strutture politiche autocratiche.

E' questa la sfida con la quale si stanno attualmente misurando i governanti della Cina comunista: continuare a sviluppare l'economia del paese completandone l'inserimento nel mercato capitalistico globale, pur mantenendo la dittatura politica che implica una estesa burocrazia e un alto tasso di corruzione. (La corruzione è inevitabile quando il potere viene esercitato da organismi burocratici non chiamati a rispondere del loro operato di fronte ai cittadini. Sulla corruzione si veda il par. 60).

Resta il fatto che *soltanto una democrazia compiuta realizza il fine della lotta per il riconoscimento: salvaguardare la libertà e la dignità di tutti gli individui*. Al di là degli interrogativi circa la compatibilità, nel lungo periodo, della dittatura con lo sviluppo economico, potrebbe essere la negazione della libertà a determinare anche in Cina la graduale trasformazione del regime politico, come è già avvenuto a Taiwan e nella Corea del Sud. Si deve tuttavia tenere conto di un gravissimo ostacolo che si oppone alla democratizzazione della Cina: probabilmente il Paese si frantumerebbe in diversi Stati perché le ricche province orientali, economicamente molto sviluppate, cercherebbero l'autonomia opponendosi a continuare nell'attuale travaso di risorse verso il centro e l'ovest arretrati. Per lo stesso motivo la Slovenia e la Croazia, le due regioni sviluppate dell'ex Jugoslavia, vollero diventare due Stati indipendenti separandosi mediante la guerra dalle regioni povere della Repubblica federale, alle quali andava una parte della ricchezza che esse producevano. Questo rischio di frantumazione dell'unità del Paese costituisce oggi un potente stimolo per il mantenimento della dittatura comunista cinese.

Affinché il mercato capitalistico funzioni al meglio delle sue possibilità, sia in un paese democratico che in una dittatura, è necessaria un'ulteriore condizione, che la democrazia, in alcuni casi, può distruggere:

“Il capitalismo, ovvero il dominio del mercato, è efficace solo quando è praticato da comunità in cui già esistano società civili stabili che sono tenute insieme da efficienti burocrazie e da *valori morali condivisi*, condizioni che il mercato di per sé non è capace di creare. Le elezioni democratiche hanno spesso avuto l'effetto di distruggere quella coesione sociale che già esisteva⁷⁴.”

Questo perché le elezioni democratiche possono in certi casi stimolare l'emergere e il contrapporsi di gruppi sociali nazionalisti, autoritari, xenofobi, tradizionalisti conservatori, integralisti religiosi, che prima erano tenuti insieme, anche se non da “*valori morali condivisi*”, almeno da una dittatura (di destra o di sinistra non importa); se prevalgono le contrapposizioni, il mercato non può funzionare al meglio, anche se l'iniziativa economica è libera.

Sul rapporto tra sviluppo economico e democrazia si veda il par. 89, punto 4.

58.0 - NESSUN TIPO DI CULTURA È INDISPENSABILE ALLO SVILUPPO ECONOMICO

L'importanza del cristianesimo per lo sviluppo economico in Europa, già accennato nel par. 51.2, verrà esaminato nel capitolo XVIII. Tuttavia è necessario ribadire che la produzione efficiente

⁷² T. Friedman, *Le radici del futuro*, Mondadori, Milano, 2000, pp. 117-118. (Corsivi aggiunti).

⁷³ Solo formalmente la Russia è una democrazia: in realtà alcuni oppositori sono in carcere o costretti all'espatrio, mentre l'informazione è quasi completamente controllata dal governo: da quando Putin è al potere oltre quaranta giornalisti che eccedevano nelle denunce e nelle critiche sono stati assassinati.

⁷⁴ M. Howard, *L'invenzione della pace*. Il Mulino, Bologna, 2002, p. 91. (Corsivo aggiunto).

di ricchezza è un fatto economico, che può convivere non solo con diversi regimi politici ma anche con le culture più diverse. Max Weber, che attribuì all'etica calvinista un ruolo fondamentale per lo sviluppo capitalistico, insieme a molti altri studiosi sosteneva che le culture derivate dal confucianesimo disincentivano le qualità indispensabili per avere successo nel capitalismo. E' accaduto invece che

“dieci anni fa, quando l'Asia orientale era in pieno boom economico, gli studiosi hanno capovolto questa spiegazione, sostenendo che il confucianesimo, al contrario, favorisce le qualità essenziali al dinamismo economico. Poi la ruota ha girato di nuovo e molti sono passati a scorgere nei valori asiatici gli ingredienti di base di un particolare tipo di capitalismo, cioè quello incline al nepotismo e al favoritismo. (...) Ma anche negli Stati Uniti, come dimostrano gli scandali scoppiati recentemente in alcuni dei più grandi conglomerati americani, non mancano esempi di questo genere di capitalismo. (...).

La cultura è un fenomeno complesso, e dentro ci si trova quello che si vuole. Se nella cultura dell'Asia orientale si vogliono trovare caratteristiche come la propensione al duro lavoro e al risparmio, ci si trovano. Se ci si vuole trovare la tendenza all'obbedienza cieca e al nepotismo, ci si trova anche questa. Basta osservare che caratteristiche del genere si riscontrano in quasi tutte le culture⁷⁵.

Ciò che soltanto è veramente indispensabile, come più volte si è ricordato, è il *sottrarsi dell'economia allo stretto controllo della politica, nonché la tutela della ricerca del profitto e della proprietà privata* (con tutto ciò che ne consegue: si veda il par. 52); tutte cose realizzabili nei più diversi contesti politici e culturali, che possono sempre essere adattati alle esigenze dello sviluppo con artifici verbali opportunamente formulati.

59 - IL CAPITALISMO E LE REGOLE: IL TRAMONTO DEL LAISSEZ FAIRE

59.1 – L'esigenza di uno Stato regolatore

In tutto il passato precapitalistico la sfera economica era totalmente soggetta alla politica. Come si è visto, il capitalismo è nato dalla fine di questa soggezione, ma ciò non ha mai significato completa autonomia dell'economia dalle istituzioni. Nelle società capitalistiche sviluppate la legge, per tutelare l'interesse pubblico, stabilisce limiti al diritto di proprietà e alla libertà contrattuale, e impone regole di sicurezza e norme particolari da osservare nelle diverse attività produttive e nella fornitura di servizi, per evitare abusi o trascuratezze che recherebbero danno a singoli o alla collettività, o all'ambiente. Ed è totalmente insensata l'affermazione, spesso ripetuta, secondo la quale il ruolo dello Stato verrebbe quasi cancellato dalla globalizzazione. E' certamente vero che la sovranità degli Stati è insidiata dall'azione congiunta di diversi tipi di organizzazioni:

- organizzazioni sovranazionali, quali l'Onu, la Wto, il Fondo monetario e la Banca mondiale, la Nato o l'Unione europea;
- organizzazioni transnazionali, quali il mercato globale, le multinazionali, ed anche i diversi gruppi di criminalità organizzata;
- organizzazioni infranazionali, rappresentate da etnonazionalismi, gruppi religiosi, localismi, tribalismi, gruppi criminali.

Ed è anche vero che la globalizzazione, come si è visto nei par. 2.3 e 2.5, priva gli Stati di alcuni dei tradizionali strumenti della politica economica; tuttavia, malgrado tutto ciò,

“i mercati aperti generalmente rafforzano più che indebolire l'esigenza di uno Stato sufficientemente complesso, purché sia ragionevolmente efficiente e onesto. Come suggerisce Nicholas Van Praag della Banca mondiale: ‘Vediamo sempre di più che gli Stati hanno bisogno dei mercati, ma che anche i mercati hanno bisogno degli Stati. C'è bisogno di

⁷⁵ F. Zakaria, *Valori asiatici e altre mode*. “Global FP”, n° 18, 2002, p. 30.

sicurezza, c'è bisogno di un sistema di istruzione che funzioni'. Lo Stato insomma deve dedicare le proprie energie soprattutto a un obiettivo: la creazione di capitale umano"⁷⁶⁻⁷⁷⁻⁷⁸.

“Uno Stato liberista non è uno Stato debole. Tutt'altro. E' uno Stato forte nel far rispettare le regole del mercato: divieto a posizioni dominanti, cioè a monopoli veri o di fatto, per impedire che si creino rendite monopolistiche a danno dei consumatori; trasparenza nei mercati finanziari, per evitare che pochi si arricchiscano sfruttando informazioni non disponibili a tutti. In uno Stato liberista le autorità preposte alla regolamentazione dei mercati (in Italia Antitrust, Consob, Autorità per l'Energia elettrica e il Gas, Autorità per le comunicazioni, ecc.) sono forti e indipendenti dalla politica”⁷⁹.

“La forza dello Stato include la capacità di formulare e portare avanti politiche, e di promulgare leggi; di amministrare con efficienza e con il minimo di burocrazia; di tenere sotto controllo corruzione e concussione; di mantenere un alto livello di trasparenza e responsabilità nelle istituzioni di governo; e, cosa più importante, di far rispettare le leggi”⁸⁰.

Deve quindi essere chiaro che *la libertà di mercato non implica affatto uno Stato debole e incapace di imporre regole*. Come si è visto nella premessa (punto A), un capitalismo selvaggio privo di regole giungerebbe rapidamente all'autodistruzione. Tutti i capitalisti concordano sul fatto che i sussidi statali all'industria sono una pratica dannosa, tuttavia ciascuno di essi cerca di ottenerne per il proprio settore o per la propria impresa;

Soltanto uno Stato forte può salvaguardare la concorrenza come strumento dell'efficienza dei mercati, mentre invece ciascun imprenditore si adopera per ridurre o eliminare i concorrenti, allo scopo di imporre prezzi più elevati.

“Il virus della concentrazione è sempre presente nei tessuti organici del capitalismo. E' perfettamente naturale che sia così. Ogni capitalista sogna di essere il monopolista nel suo settore di attività: senza concorrenti farebbe il massimo di profitti. (...) La concorrenza non è il traguardo a cui tendono spontaneamente i capitalisti. *Il mercato non esiste "in natura". E' la costruzione paziente, raffinata, di uno Stato di diritto che deve continuamente vigilare sull'osservanza delle regole*. E difendere i più deboli dalla sopraffazione dei forti”⁸¹.

I tentativi di frenare la concorrenza, presenti da sempre anche a livello internazionale, sono stimolati dalla globalizzazione che intensifica la competizione e riduce i profitti. Il compito di regolare il mercato mondiale è tuttavia difficile:

“Lasciato a se stesso, il mercato tende a livelli crescenti di concentrazione, a ricostruire su scala planetaria strutture fortemente oligopolistiche un tempo sviluppate a livello nazionale o continentale; *il mercato può non solo espandersi naturalmente ma anche naturalmente regredire verso forme poco trasparenti, dominate dall'intreccio degli interessi*. L'azione delle autorità antitrust trova molta difficoltà a contrastare simili tendenze, e interventi pubblici, spesso in forma nuova, appaiono inevitabili per la complessità dei nuovi problemi mondiali”⁸².

Inoltre anche la libera concorrenza, motore dello sviluppo economico, in alcuni settori ad elevato rischio deve essere sottoposta a limitazioni e controlli: per fare un solo esempio, la corsa a ridurre i costi spinge alcune compagnie aeree minori a trascurare la manutenzione e a utilizzare piloti non sempre sufficientemente esperti, moltiplicando il rischio di incidenti.

Interventi internazionalmente coordinati tra gli Stati sono indispensabili non solo per tutelare la concorrenza ma anche per combattere, oltre al terrorismo, la criminalità organizzata, il riciclaggio del denaro illegale, e le diverse forme di inquinamento dell'ambiente. L'era del capitalismo senza

⁷⁶ J. Micklethwait, A. Wooldridge, citati da S. Carrubba, “Il Sole-24Ore”, 15-4-2001.

⁷⁷ Sul rapporto fra gli Stati e la globalizzazione si veda: C. Jean, G. Tremonti, *Guerre stellari*. F. Angeli, Milano, 2000, pp. 29-37.

⁷⁸ Il ruolo dello Stato nella formazione del capitale umano viene esaminato nel par. 62.2.

⁷⁹ A. Alesina, F. Giavazzi, *Il liberismo è di sinistra*. Il Saggiatore, Milano, 2007, p.103. (In Italia, purtroppo, le diverse autorità sono deboli perché dipendenti dalla politica).

⁸⁰ F. Fukuyama, *Esportare la democrazia*. Lindau, Torino, 2005, pp. 24-25.

⁸¹ F. Rampini, *New Economy*, Laterza, Roma-Bari, 2000, pp. 119-120. (Corsivo aggiunto).

⁸² M. Deaglio, *La fine dell'euforia*, Guerini, Milano, 2001, p.183.

regole è quindi definitivamente tramontata, dopo che per lungo tempo il celebre *laissez faire*⁸³ era stato la bandiera del liberismo economico:

“una bandiera tenace e resistente, che dapprima non si è piegata dinanzi all’offensiva socialista dell’Ottocento, e infine, nel corso del Novecento, ha ottenuto una clamorosa vittoria sul campo contro il suo peggior nemico, lo statalismo comunista. Fino a vedersi oggi celebrata nel mondo intero come il simbolo trionfante del mercato globale. Ma ecco che all’inizio del Duemila una scassatissima petroliera va a schiantarsi sulle coste atlantiche della Francia e (...) di fronte all’enormità del sinistro ambientale ed economico provocato dal greggio disperso dalle cisterne di “Erika”, accade che politici e amministratori della destra liberista insieme ai tanti mercanti danneggiati dalla sciagura ammainino di colpo la loro gloriosa bandiera invocando dallo Stato nuove e più severe regole ovvero vincoli stringenti all’esercizio di un’attività fondamentale nel tempo dell’economia planetaria come, appunto, il trasporto marittimo. (...) Nessuno si sogna neppure di rimpiangere i guasti dello Stato gestore e manipolatore del mercato. Ma anche i più accesi liberisti vorranno ammettere che *uno Stato severo regolatore della competizione mercantile è oggi una necessità per la sopravvivenza della stessa libertà economica*”⁸⁴.

Naturalmente l’esigenza di uno Stato efficiente, in grado di far prevalere il rispetto delle leggi che tutelano la collettività sugli interessi privati, era ben presente anche prima del naufragio della Erika, e si fa sentire con maggiore forza nei periodi di crisi economica, che possono richiedere l’intervento dei governi con diversi tipi di misure; ad esempio

“nell’arco di dodici mesi, tra l’autunno 2001 e l’autunno 2002, il presidente Bush, espressione di una cultura e di una maggioranza politica in apparenza molto favorevoli al mercato, ha sussidiato pesantemente l’industria dell’acciaio, le linee aeree, l’industria del legname e le produzioni agricole; con nuove spese pubbliche di tipo militare e nuovi sgravi fiscali ha mandato in rosso, almeno altrettanto pesantemente, il bilancio federale”⁸⁵.

Ed un intervento dei governi ancora più consistente è stato indispensabile per scongiurare le conseguenze più rovinose della crisi iniziata nel 2008⁸⁶.

Al di là delle motivazioni specifiche, l’esigenza di uno Stato coordinatore efficiente è determinata dalla struttura stessa delle società moderne, costituite da una rete di relazioni di potere (positivi e negativi, potere di fare o di impedire, o di condizionare); relazioni che generano una molteplicità di istituzioni.

“Nella nostra tradizione intellettuale, a partire dall’Illuminismo, l’idea stessa di potere rende molto nervoso un certo tipo di sensibilità liberale. Una certa classe di intellettuali preferirebbe invece che il potere non esistesse affatto. (...) Il potere istituzionale -compatto, pervasivo e tipicamente invisibile- permea ogni angolo e ogni nicchia della nostra vita sociale, e come tale non è una minaccia ai valori liberali, ma piuttosto la precondizione della loro esistenza”⁸⁷.

59.2 - Quando le leggi sono insufficienti: bilanci truccati, banche e analisti finanziari disonesti, confusione tra controllori e controllati. Il ruolo delle agenzie di rating

Nel 2000 la caduta della borsa americana -e di riflesso di tutte le altre- era stata aggravata dal colossale fallimento della multinazionale energetica Enron, seguito dall’emergere di gravi crisi finanziarie o dal fallimento di numerose altre grandissime imprese, che fino a pochi mesi prima erano giudicate solide da parte dell’intera comunità degli analisti e dei giornali finanziari che orientano il pubblico. Quindi già anni prima della crisi del 2008 i fallimenti avevano mostrato *l’insufficienza delle regole che presiedono alla trasparenza del mercato azionario*. Ogni società quotata deve pubblicare regolarmente bilanci analitici che naturalmente dovrebbero essere veritieri, certificati da società qualificate, in modo che la cattiva gestione o comunque l’utilizzo non ottimale delle risorse

⁸³ Nella Francia interventista in economia del Re Luigi XIV, un giorno il Sovrano, ricevendo una delegazione di armatori e di mercanti, chiese cosa potesse fare per loro, e un membro della delegazione rispose “*Majesté, laissez-nous faire*”.

⁸⁴ M. Riva, “L’Espresso”, 27-1-2000. (Corsivo aggiunto).

⁸⁵ M. Deaglio, *Postglobal*. Laterza, Roma-Bari, 2004, p. 60. Seguono altri esempi di interventi dello Stato in Gran Bretagna, Francia, Italia e Giappone. Circa l’esigenza di uno Stato efficiente, si veda anche: D. Held, *Governare la globalizzazione*. Il Mulino, Bologna, 2005.

⁸⁶ Si veda il par. 26.0.7.

⁸⁷ J. Searle, *La costruzione della realtà sociale*. Comunità, Milano, 1996, pp. 108-109.

possa essere immediatamente individuato e giudicato dagli azionisti. Questa regola generale viene variamente applicata nei diversi paesi a seconda del livello di maturità dell'opinione pubblica e quindi dell'onestà e dell'efficacia dei controlli diretti e indiretti, effettuati da istituti governativi, banche e agenzie private, partiti politici e organi d'informazione. Prima della catena di fallimenti iniziati con la Enron, si riteneva che gli Stati Uniti fossero vicini alla perfezione nel costringere alla trasparenza le società quotate in borsa; quelle vicende hanno invece rivelato che anche nel loro sistema di regole esistevano numerose falle, che hanno consentito colossali truffe a danno degli azionisti grazie alle interessate bugie di diverse figure di operatori finanziari. Quando l'andamento delle imprese era negativo, i bilanci venivano falsificati dai dirigenti, i quali, essendo anche proprietari di grossi pacchi di azioni, erano interessati a farne salire il più possibile il prezzo per realizzare profitti vendendole subito prima degli inevitabili crolli. Le truffe dei manager non sarebbero tuttavia state possibili senza la connivenza di numerose altre categorie di operatori, egualmente interessati a nascondere il cattivo andamento delle società: i bilanci falsi venivano dichiarati veri da primarie società di certificazione (agenzie di rating), i cui funzionari, incaricati dei controlli, erano contemporaneamente "consulenti finanziari" stipendiati dalle società controllate⁸⁸; le banche che avevano finanziato queste società o che ne possedevano pacchetti azionari, allo scopo di evitare la perdita dei loro investimenti nascondevano ai propri clienti la vera situazione delle società in crisi, invitandoli anzi ad acquistarne le azioni e le obbligazioni; e lo stesso invito era rivolto ai risparmiatori, tramite i media, dai numerosi analisti finanziari vicini alle banche e spesso proprietari di azioni delle società a rischio, o ad esse in qualche modo legati. Questa scandalosa catena di inganni ha reso possibile per lungo tempo l'occultamento della cattiva situazione di molte grandi società, impedendone il tempestivo risanamento e quindi portandole al dissesto. Inoltre le truffe venivano realizzate grazie anche alla collusione di importanti personaggi politici⁸⁹.

59.3 - La collusione tra politica e affari

Anche se l'assenza di regole efficaci può avere un ruolo importante nell'aggravare i crolli di borsa, non si deve tuttavia pensare che ottime regole possano sempre evitare i danni derivanti dalla collusione tra politica e affari. Riportiamo due esempi recenti.

1- Stiglitz riferisce un episodio significativo. Nel 1993 il prezzo dell'alluminio cominciò a precipitare, a causa di tre fattori concomitanti: una generale discesa dei prezzi di tutte le materie prime dovuta al rallentamento dell'economia mondiale, una nuova tecnologia per la produzione di lattine per la Coca Cola e per le altre bevande, che consentiva di risparmiare il 10 per cento del metallo, e una forte riduzione della produzione di aerei militari⁹⁰, conseguente al crollo dell'impero sovietico. Malgrado fosse il periodo in cui gli Stati Uniti predicavano ai russi di aprire la loro economia al mercato libero e alla concorrenza, le pressioni dell'Alcoa, impresa statunitense leader nella produzione di alluminio, ottennero dal governo americano la costituzione di un cartello mondiale dell'alluminio, cui venne associata anche la Russia⁹¹, a danno di tutti i consumatori. In altri termini il caso Alcoa dimostra che lo Stato, indispensabile tutore della concorrenza, può anche essere usato dalle forze economiche per limitarla.

2- Il secondo esempio (brevemente descritto al punto 4 del par. 43.0) è quello noto come scandalo della "mucca pazza", che ha mostrato come la ricerca del profitto possa cancellare ogni scrupolo morale, anche quando si tratta di far correre gravi rischi alla collettività, e soprattutto ha dimostrato che a volte le autorità politiche occultano questi rischi anziché prevenirli. Sono stati scoperti in numerosi paesi macelli clandestini di animali sospetti, reti di trasporto e distribuzione di carni fuorilegge smerciate da dettaglianti privi di scrupoli, imprese che hanno continuato a produrre illegalmente mangimi di origine animale (probabilmente all'origine del morbo) e a venderli senza diffi-

⁸⁸ Si veda il par. 26.0.1, punto 3.

⁸⁹ Su questi fatti e sulle reazioni che hanno provocato, si veda: M. Deaglio, *La congiuntura mondiale e la riscrittura della storia*, in: AA.VV., *Dopo l'Iraq*. Guerini, Milano, 2003, pp. 19-28.

⁹⁰ Com'è noto l'industria aeronautica è una grande consumatrice di alluminio.

⁹¹ Si veda: J. Stiglitz, *In un mondo imperfetto*, Donzelli, Roma, 2001, pp.29-32.

coltà ad allevatori disonesti, e soprattutto si è scoperto che i governanti inglesi -i governanti di uno dei paesi sicuramente più civili, evoluti e democratici del mondo- pur essendo stati informati dagli scienziati dei rischi che correavano i consumatori, per anni hanno taciuto, certamente per collusione con le associazioni degli allevatori, e probabilmente anche per il timore che un'aperta denuncia, sollevando uno scandalo internazionale⁹², avrebbe danneggiato l'immagine della Gran Bretagna nel mondo, con riflessi elettorali negativi per il governo.

La lotta tra lo Stato regolatore e il capitale che cerca di sottrarsi alle regole, la connivenza dei politici e dei funzionari pubblici con il mondo degli affari, la disonestà dei manager, delle banche e degli analisti finanziari, sono costanti non eliminabili, e gli esiti -sempre incerti- delle battaglie di questa guerra senza fine dipendono dall'efficacia dell'azione di controllo e denuncia esercitata in ogni paese dalla libera stampa e dall'opposizione politica; tuttavia *questa efficacia non piove dal cielo, ma è lo specchio del livello di informazione raggiunto dai cittadini di un paese circa i meccanismi dell'economia e il loro intreccio con le istituzioni e la politica* (si veda il par. 57.3).

60 - LA CORRUZIONE COME OSTACOLO ALLA CRESCITA ECONOMICA

Non sembri eccessiva l'enfasi posta sull'esigenza di ridurre la corruzione: non si tratta di moralismo, e un episodio di qualche anno fa può illustrare la questione. Il 12 ottobre 1999 ci fu in Pakistan un colpo di Stato militare, risultato di una di quelle lotte per il potere tra fazioni politiche che sono abituali nei paesi del Terzo mondo. Ma non è abituale ciò che accadde quando il generale Musharraf ebbe in mano le redini del governo: invece di tentare di legittimarsi di fronte alle masse come nazionalista musulmano pronto a difendere la Patria dalla minaccia dell'India, giustificò il colpo di Stato presentandosi come "l'uomo dalle mani pulite", con il compito di sradicare dal Pakistan la corruzione dei governi precedenti, perseguendo anche gli evasori fiscali, i debitori insolventi e tutti i crimini finanziari; e per dimostrare la sua onestà scelse di rendere pubblica la sua dichiarazione dei redditi. Naturalmente si trattava di pura propaganda: la corruzione in Pakistan è continuata come prima, tuttavia non era mai accaduto che un generale, appena insediato dopo un colpo di Stato, come primo atto politico rendesse noti i propri redditi. L'episodio testimonia una delle conseguenze più importanti della globalizzazione, che sta

“abbassando vertiginosamente la soglia di tolleranza nei confronti della corruzione, se non altro perché, avendo dinanzi tante alternative di investimento, chi si convincerebbe a investire nel paese X, dove bisogna pagare tutto e tutti sottobanco, quando c'è un paese Y che offre gli stessi livelli salariali, le stesse strutture produttive e le stesse competenze, senza richiedere tangenti e bustarelle? (...) (Per gli investitori) *la corruzione è sinonimo di imprevedibilità: significa che qualsiasi accordo può essere tradito a fronte di una tangente; e non c'è niente che gli investitori odino di più*”⁹³.

La corruzione non solo accresce i costi, ma soprattutto crea un clima di incertezza che impedisce alle imprese una efficace programmazione, e quindi allontana gli investitori, soprattutto stranieri. Se nei paesi arretrati la corruzione ha effetti paralizzanti sullo sviluppo, nel lungo periodo frena l'economia anche nei paesi avanzati, compromettendone l'immagine internazionale⁹⁴.

Si deve inoltre ricordare che nella cultura di molti paesi del Terzo mondo le pratiche che in Occidente sono definite come corruzione, sono invece pienamente giustificate come normali pratiche commerciali (le bustarelle), come doverosa solidarietà familiare (il nepotismo) e soprattutto come

⁹² La Gran Bretagna esporta le sue carni in tutto il mondo.

⁹³ T. Friedman, *Le radici del futuro*, Mondadori, Milano, 2000, pp. 192-193. (Corsivo aggiunto).

⁹⁴ Sul rapporto tra corruzione e sviluppo economico si veda: F. Floris, *Corruzione, sviluppo e democrazia*. “Studi di sociologia”, n. 2-2004.

ovvi corollari dell'esercizio del potere⁹⁵; corruzione e clientelismo sono intesi come indispensabili al funzionamento dello Stato.

In campo internazionale la corruzione altera gli esiti della concorrenza tra imprese di diversi paesi, ed è quindi un ostacolo alla libertà di mercato; per questo viene combattuta dalle istituzioni internazionali, e la Banca mondiale ha varato fin dal 1996 un "piano anticorruzione".

60.1 - Dittature, corruzione e globalizzazione

Si è visto che una delle conseguenze più importanti della globalizzazione dell'economia è la costrizione, per le imprese di tutti i paesi, a ridurre i costi di produzione per poter reggere la concorrenza internazionale, e poiché la corruzione accresce i costi, un paese che voglia competere sul mercato globale deve ridurla il più possibile. Ma la corruzione, generalmente, è tanto più estesa quanto più autoritari sono i sistemi politici e quindi minori la libertà di critica e l'indipendenza della stampa; perciò *la globalizzazione sta creando ostacoli crescenti alle dittature (inevitabilmente corrotte) di ogni colore politico*⁹⁶. Naturalmente, promuovendo l'apertura dei mercati e la concorrenza sui prezzi, la globalizzazione contribuisce a contenere, anche nei Paesi democratici, la corruzione, che aumentando i costi riduce la concorrenzialità dei prodotti.

60.2 - La corruzione in Italia

In Italia non c'è settimana che i quotidiani non segnalino qualche nuovo scandalo per corruzione, soprattutto nella sanità e negli appalti pubblici. Nel rapporto 2004 sulla corruzione nel mondo redatto da Transparency International (l'agenzia dell'Onu per questo problema) l'Italia figurava al 42° posto: la corruzione in Italia è maggiore non solo rispetto a tutti gli altri paesi dell'Unione europea, ma supera anche quella di numerosi paesi del Terzo mondo: Qatar, Malaysia, Tunisia e Costa Rica. Ne derivano gravi conseguenze per l'economia del paese: come recitava il rapporto Onu del 2002,

"la situazione in cui devono operare i businessmen di tutto il mondo in Italia è sempre più difficile e inaffidabile (...). L'Italia vive un indebolimento del potere giudiziario e dello stesso valore della legge".

Dal 2002, anno in cui l'Italia figurava al 31° posto, la situazione ha continuato a peggiorare: nel 2003 era scesa al 35° e nel 2004 appunto al 42°.

Il giudizio negativo dell'agenzia dell'Onu trova conferma in un rapporto della Banca Mondiale riferito agli anni 1996-2004, che analizza alcuni indicatori della qualità della "governance" nei vari paesi. L'"Indice della corruzione governativa" misura la percezione di quanto *il potere di governo venga usato per promuovere interessi privati*. L'Italia, per la Banca mondiale, ha il punteggio peggiore tra tutti i paesi industrializzati occidentali, e si colloca alle spalle anche del Buthan e della Martinica.

La principale conseguenza della corruzione e della caduta di credibilità internazionale delle nostre istituzioni pubbliche è *la fuga dei capitali e degli investimenti stranieri*, ulteriore freno allo sviluppo economico.

61 - LA PRIVATIZZAZIONE DELLE IMPRESE PUBBLICHE: ASPETTI POSITIVI

Si è visto che lo sviluppo capitalistico è fondato sulla proprietà privata, sulla ricerca del profitto, sulla libertà del mercato e sulla concorrenza. Questi elementi (ben regolati dalla legge) sono suffi-

⁹⁵ Si veda anche il par. 18.2. Su come venga intesa la corruzione nella cultura araba e musulmana è di grande interesse la recensione di L. Rosen al libro di T. Ben Jelloun *Corrotto*; "Aspenia", n. 48-2010, pp. 229-236.

⁹⁶ Naturalmente ciò vale come regola generale, ma, come si è visto nel par. 58, anche una dittatura può contenere la corruzione entro limiti compatibili con il buon funzionamento dell'economia.

cienti a promuovere il massimo sviluppo possibile, e ogni intervento diretto dello Stato nell'economia non può che essere un freno. Ciò malgrado, nei primi tre quarti del secolo scorso, allo scopo di fronteggiare le guerre, le crisi economiche e la disoccupazione, nella maggior parte dei paesi capitalistici -anche in quelli democratici, e in Europa assai più che negli Stati Uniti- non solo crebbero le funzioni regolative dello Stato in economia, ma numerosi e importanti settori furono nazionalizzati. Poiché l'efficienza delle imprese pubbliche, salvo rare eccezioni, è assai minore rispetto a quelle private, a partire dagli anni '80 è iniziato ovunque un ciclo di privatizzazioni⁹⁷.

Va precisato che la privatizzazione di una società è davvero tale soltanto se si forma un gruppo di azionisti privati in grado di controllarla e dirigerla attraverso l'insindacabile diritto di nominare gli amministratori⁹⁸.

La privatizzazione delle imprese pubbliche realizza alcuni importanti vantaggi per l'economia del paese:

- si riduce il debito pubblico⁹⁹, e quindi diminuisce la somma degli interessi che ogni anno lo Stato deve pagare ai suoi creditori, sottraendola agli investimenti e alla spesa sociale;
- si allenta il controllo della politica sull'economia, e quindi si accresce la libertà economica delle imprese;
- la privatizzazione, riducendo i contatti tra politici, amministratori e imprese, riduce le occasioni di corruzione e concussione, contribuendo a creare le condizioni per una vita pubblica più trasparente e moralizzata;
- ulteriori vantaggi si realizzano se l'impresa privatizzata viene quotata in borsa: oltre allo stimolo del profitto, che agisce comunque, ci pensano i mercati finanziari a introdurre dei parametri di efficienza nel governo dell'impresa, premiando o deprimendo il valore delle sue azioni (impresa ben gestita: compro le sue azioni, e il loro valore sale; impresa mal gestita: vendo le azioni, facendone scendere il valore).

Inoltre la privatizzazione elimina o riduce numerosi aspetti negativi dello Stato imprenditore :

- poiché nelle imprese pubbliche i manager sono nominati dai politici, i piani di sviluppo devono tenere conto degli interessi elettoralistici dei partiti di governo, a danno dell'efficienza; *la gestione politica delle imprese pubbliche è solitamente attenta più agli interessi dei partiti che ai bilanci*, ai quali vengono addebitati oneri evitabili, come ad esempio un eccessivo carico di personale; le banche pubbliche possono erogare finanziamenti rischiosi a imprese protette dai politici, che in molti casi si trasformano in perdite nette per le casse dello Stato;
- le imprese pubbliche sono strumenti di pressione e di ricatto nei confronti dei privati, soprattutto mediante i contratti di forniture, e costituiscono un serbatoio dal quale i politici attingono surrettiziamente denaro per se stessi, per i loro partiti e per le clientele;
- le imprese pubbliche, sottratte all'imperativo di fare profitti, possono fare una concorrenza sleale alle imprese private, distorcendo il mercato;
- infine i sindacati delle imprese pubbliche godono di un duplice potere di ricatto nei confronti del potere politico:
 - proclamando uno sciopero colpiscono vaste masse di cittadini, e ciò crea una forte pressione sui politici affinché accolgano richieste che invece andrebbero rifiutate;

⁹⁷ Si veda: F. Fukuyama, *Esportare la democrazia*. Lindau, Torino, 2005, pp. 17-20.

⁹⁸ Da questo punto di vista, ad esempio, in Italia la privatizzazione dell'Eni e dell'Enel sono incompiute perché il Tesoro detiene ancora quote del pacchetto azionario sufficienti ad assicurare il controllo delle due imprese alla sfera politica anziché al mercato. Inoltre, nel nostro paese, esiste un problema che finora nessuno ha saputo affrontare: quello delle fondazioni bancarie, i cui vertici, in gran parte di nomina politica, controllano numerose grandi banche e acquisiscono, utilizzando i loro ingenti patrimoni, anche azioni delle società privatizzate, che passano in tal modo da un controllo pubblico diretto a uno indiretto, vanificando il significato e lo scopo delle privatizzazioni; il Tesoro e le Fondazioni controllano complessivamente quasi il 50 per cento del capitale azionario quotato in Borsa.

⁹⁹ Ovviamente le somme incassate dalle privatizzazioni devono essere destinate alla riduzione del debito, non alle spese correnti.

- i dipendenti pubblici, essendo anche elettori, possono con il voto colpire direttamente il loro datore di lavoro, facoltà di cui ovviamente non dispongono i lavoratori del privato¹⁰⁰.

Va tuttavia ricordato che le privatizzazioni dei servizi pubblici e delle altre imprese statali producono i loro vantaggi soltanto se sono accompagnate dalla *liberalizzazione del mercato* e da una *effettiva concorrenza tra più imprese*; deve esserci un'autorità statale antimonopolistica, forte e realmente indipendente, in grado di impedire la sostituzione dei monopoli pubblici con monopoli privati o con ristretti oligopoli: solo in tal modo i prezzi e le tariffe diminuiscono e la qualità dei prodotti e dei servizi migliora. Queste condizioni, ad esempio, non esistevano nella Russia postcomunista: lo Stato era debole e le privatizzazioni si sono risolte in un furto di risorse pubbliche da parte dei cosiddetti oligarchi¹⁰¹. (Si veda nel par. 62.7 il caso esemplare della privatizzazione dell'industria elettrica in California).

62 - LA PRIVATIZZAZIONE DELLE IMPRESE PUBBLICHE: ASPETTI NEGATIVI

Non sempre le privatizzazioni sono auspicabili, perché vi sono situazioni nelle quali proprio gli elementi costitutivi del capitalismo (ricerca del profitto, proprietà privata e concorrenza) possono trasformarsi in ostacoli che ritardano o bloccano lo sviluppo. Ad esempio:

- 1) le imprese private hanno interesse a sfruttare il più a lungo possibile una tecnologia quando in essa abbiano investito capitali ingenti, trascurando l'utilizzo di nuove tecnologie più efficienti;
- 2) l'esigenza di adattarsi alla mentalità prevalente dei clienti può mantenere le imprese vincolate a una cultura e quindi a delle soluzioni più arretrate di quelle possibili;
- 3) la concorrenza è un potente stimolo all'innovazione, ma se spinge a troppo rapidi cambiamenti, i costi per le imprese possono diventare troppo elevati (si veda il punto 1);
- 4) ma soprattutto vi sono settori che richiedono l'investimento di ingenti capitali senza una prospettiva certa di raccogliere profitti in tempi accettabili per gli investitori privati.

In tutti questi casi il mercato e il profitto ritardano lo sviluppo; per i primi tre non esistono rimedi efficaci; riguardo al quarto l'intervento dello Stato è indispensabile.

62.1 - Investimenti ingenti e profitti incerti

In certi casi la realizzazione di un progetto importante per l'economia di un paese richiede l'investimento di ingenti capitali senza che vi sia la certezza di realizzare profitti in tempi accettabili per gli investitori privati; diventa perciò necessario l'intervento del governo per finanziare centri di ricerca pubblici e privati, definire le linee generali di grandi progetti e finanziarne la realizzazione. Un buon esempio è costituito dalla vicenda delle biotecnologie: riferendosi agli Stati Uniti, Thurow scrive:

“Le grandi opportunità economiche nella biotecnologia non si sarebbero rivelate se la collettività non avesse stanziato somme ingenti da investire in R&S¹⁰² e nei dottorati di ricerca in biologia e medicina necessari per costruire le fondamenta di questa nuova industria. (...) Nel progetto sono stati investiti più di 100 miliardi, in dollari attuali. Ne furono spesi molti prima di riuscire a dimostrare che si potevano ottenere grandi rendite. Neanche i privati o le imprese più ricche possedevano i fondi necessari, e, più importante, la propensione al rischio e all'incertezza che questo sforzo richiedeva. La miniera d'oro della biologia era lì a disposizione di chiunque, ma i “cercatori d'oro” avevano bisogno di essere finanziati pubblicamente”¹⁰³.

¹⁰⁰ Si veda: A. Alesina, F. Giavazzi, *Goodbye Europa*. Rizzoli, Milano, 2006, pp. 120-121.

¹⁰¹ Sulle condizioni necessarie per realizzare privatizzazioni vantaggiose per i consumatori si veda: F. Fukuyama, *Esportare la democrazia*. Lindau, Torino, 2005, pp. 34-37.

¹⁰² Sta per ricerca e sviluppo. (Nota aggiunta).

¹⁰³ L. Thurow, *La costruzione della ricchezza*, Il Sole 24 Ore, Milano, 2000, p. 235.

Poiché i costi del finanziamento pubblico vengono pagati dalla collettività (con un maggior prelievo fiscale o con una riduzione delle prestazioni dello Stato sociale), *lo Stato può intervenire come acceleratore dello sviluppo solo quando nella cultura del paese è diffusa la consapevolezza dell'utilità di compiere questi sacrifici* per raggiungere obiettivi percepiti dalla maggioranza dei cittadini come importanti per il paese. Si deve purtroppo constatare che questa consapevolezza quasi sempre è assente, tranne il caso di minaccia di guerra o di guerra in atto:

“E' impressionante la velocità con cui l'industria militare tedesca mise in linea il primo biattore da combattimento (ME 262) nel novembre del 1943 a partire da concetti che erano ancora vaghi nel 1940. Ancora più veloce fu la realizzazione della bomba atomica da parte degli americani. Ma ciò è niente in confronto alla genesi esplosiva di migliaia di nuove tecnologie stimulate dalla corsa alla superiorità durante la Guerra fredda”¹⁰⁴.

Si può soltanto sperare che in futuro, anche in assenza di minacce di guerra, l'innalzamento del livello culturale medio faccia comprendere a tutti i vantaggi del fare subito qualche sacrificio, per destinare risorse alla soluzione di problemi che il mercato affronterebbe con ritardo, o non affronterebbe affatto se i capitali necessari e il rischio fossero troppo grandi.

Oltre al caso dei grandi investimenti dagli esiti incerti, e che perciò richiedono l'intervento dello Stato, vi sono alcuni obiettivi, tra i più importanti per qualsiasi società, alla cui realizzazione le imprese private, operanti secondo la logica del mercato, possono dare un contributo utile ma insufficiente, e ve ne sono altri la cui realizzazione ottimale confligge direttamente con gli interessi privati. Senza l'intervento dello Stato questi obiettivi verrebbero raggiunti solo *parzialmente*, o in *tempi lunghi*, o a *costi più elevati*, o *non sarebbero raggiunti affatto*. Poiché nel corso di questo lavoro si è più volte sottolineata l'esigenza di privatizzare le imprese pubbliche -allo scopo di ottenere maggiore efficienza e minori costi- è necessario, relativamente a questi particolari obiettivi, individuare le cause che impediscono al mercato ed al profitto di realizzarli al meglio, rendendo indispensabile sia la presenza di imprese pubbliche, sia lo stretto controllo pubblico sull'attività delle imprese private.

62.2 - Istruzione

L'istruzione è un servizio assolutamente primario, che in qualsiasi paese civile deve essere a disposizione di tutti i cittadini. Ma il suo prezzo di mercato (un prezzo tale da generare un profitto per chi produce il servizio) è molto elevato, fuori dalla capacità di spesa di buona parte delle famiglie, e quindi senza le scuole pubbliche (o il finanziamento pubblico delle scuole private) soltanto una minoranza di giovani avrebbe accesso all'istruzione. L'intervento dello Stato è inoltre necessario per un secondo motivo. Se per istruzione si intende, come si deve, non una mera istruzione tecnica (in qualsiasi campo) ma una larga formazione che dia solide fondamenta culturali alla personalità e ne allarghi gli orizzonti, allora questo tipo di istruzione, senza l'intervento dello Stato e indipendentemente dai costi, non verrebbe fornito dal mercato semplicemente a causa dell'assenza di domanda. Anche nei paesi occidentali industrializzati più ricchi e con tradizioni culturali millenarie, il modesto livello culturale di una parte rilevante delle famiglie non consente loro di rendersi conto del ruolo della cultura umanistica (letteratura, storia, filosofia, arte) nella formazione di personalità equilibrate, capaci di affrontare le incognite del vivere dotate di un ampio bagaglio di strumenti concettuali efficaci, mentalmente elastiche e aperte ai cambiamenti, e quindi in grado di meglio affermarsi anche nel campo tecnico e scientifico (su ciò si veda il par. 57.3). Poste di fronte alla scelta tra percorsi formativi diversi, alcuni attenti anche alle discipline umanistiche, altri invece più tecnici e specialistici, e quindi apparentemente più adatti a trovare un immediato sbocco sul mercato del lavoro, la maggior parte di queste famiglie, indipendentemente dai costi, sceglierebbero la seconda

¹⁰⁴ C. Pelanda, “Il Foglio”, 29-4-2000.

opzione, incuranti dell'impoverimento della personalità dei propri figli, e quindi, complessivamente, del tessuto culturale del paese. *Se invece l'obiettivo è la formazione di personalità che siano qualcosa di più di tecnici esperti*, lo Stato deve intervenire nel mercato dell'istruzione, sia pubblica che privata, non solo per ridurre i costi ma anche per imporre i programmi d'insegnamento e verificarne l'attuazione.

62.3 - Salute

Come l'istruzione, anche la tutela della salute è un servizio primario che il mercato non potrebbe mettere a disposizione di tutti a causa dei suoi costi elevati¹⁰⁵. Ma vi sono altri motivi che rendono indispensabile l'esistenza della sanità pubblica.

1- Se ci fossero soltanto medici e cliniche private, nessuno potrebbe mai liberare i pazienti dal dubbio relativo all'effettiva necessità delle terapie e degli interventi chirurgici proposti: sono infatti frequenti i casi di interventi effettuati senza che questa necessità esista, sistematicamente consigliati da medici poco scrupolosi spinti soltanto dalla molla del guadagno, e pronti ad approfittare della facilità di convincere i pazienti a fare qualcosa per la propria salute. Soltanto ospedali e medici che non siano interessati all'incremento dei trattamenti e degli interventi possono tutelare la salute pubblica evitando gli sprechi.

2- Soltanto la sanità pubblica può dedicare risorse ed energie alla medicina preventiva. Questa deve essere gratuita o quasi, perché la cultura della prevenzione è ancora scarsamente diffusa, e mentre tutti sono disposti a spendere per curarsi quando si ammalano, ben pochi praticerebbero la prevenzione se dovessero pagarne i costi.

3- Vi sono attrezzature diagnostiche e curative costosissime di cui le cliniche private non dispongono, a causa dell'esiguo numero di pazienti che le utilizzerebbero.

4- Le polizze sanitarie, con le quali generalmente viene pagata la medicina privata, non assicurano alcune malattie.

Quale debba essere il ruolo della sanità pubblica è dimostrato dall'esperienza degli Stati Uniti, unico paese industrializzato con spesa sanitaria privata superiore ai due terzi della spesa sanitaria totale, mentre negli altri paesi sviluppati la proporzione è invertita. Inoltre la spesa sanitaria negli Usa è in assoluto la più elevata nel mondo: 14 per cento del Pil, contro una media dell'8 per cento di Europa e Giappone. Malgrado ciò i risultati sono molto negativi: nella graduatoria dell'Organizzazione mondiale della sanità relativa all'efficacia con la quale nei diversi paesi viene tutelata la salute¹⁰⁶, nel 2001 gli Stati Uniti figuravano al 37° posto (al primo vi era la Francia, al secondo l'Italia¹⁰⁷, il Giappone al decimo). Un'altra prova della maggior efficacia della sanità pubblica si ricava dall'esame dei dati relativi ai paesi poveri ma non poverissimi (dal reddito annuale medio pro-capite compreso tra 1000 e 7000 dollari): si rileva che in tutti i paesi a sanità interamente pubblica (Cina, Cuba, Corea del Nord e Vietnam) i risultati sono nettamente migliori: la media della mortalità infantile è la metà di quella degli altri paesi (23 per mille contro il 47,6), e la vita media è assai più lunga: 72 anni contro una media di 62,2.

Tutto ciò naturalmente non cancella l'utilissima funzione di confronto e di stimolo che la sanità privata, restando minoritaria, può e deve esercitare nel confronto con quella pubblica.

62.4 - Ricerca scientifica

Il mercato, per definizione, promuove soltanto iniziative che promettono di generare un profitto

¹⁰⁵ Lo dimostra la situazione degli Stati Uniti: si veda il par. 34.

¹⁰⁶ Lo studio dell'Oms viene esaminato da N. Cacace, "La Repubblica" *Affari e finanza*, 25-6-2001.

¹⁰⁷ E ciò malgrado le inefficienze e le ruberie che continuamente vengono denunciate.

e remunerare i costi in tempi definiti. Tranne i casi, benvenuti, di mecenatismo¹⁰⁸, l'iniziativa privata si disinteressa delle ricerche i cui risultati troverebbero pochi acquirenti, di quelle che richiedono investimenti ingenti con risultati lontani nel tempo, e di quelle in cui il rischio di non approdare a nulla di vendibile sul mercato è molto elevato. Il finanziamento pubblico della ricerca scientifica è perciò indispensabile.

62.5 - Tutela dell'ambiente, del patrimonio artistico e del paesaggio naturale e urbano

L'inquinamento dell'aria, delle acque e del suolo è una conseguenza di attività economiche necessarie; lo Stato interviene imponendo tasse, limiti e divieti per costringere le imprese a ridurlo o eliminarlo.

Il degrado della bellezza del paesaggio e degli ambienti naturali e urbani non è invece quasi mai la conseguenza di attività necessarie¹⁰⁹: è invece soprattutto il risultato della speculazione edilizia, il cui interesse a costruire case e alberghi è tanto più grande quanto maggiori sono i pregi paesaggistici dei luoghi in cui opera. Naturalmente il degrado non sarebbe possibile senza la connivenza dei parlamenti, dei governi e delle amministrazioni locali, che non promuovono leggi sufficientemente severe e chiare, e senza la corruzione degli amministratori, che in molti casi autorizzano, o non impediscono, o, mediante i condoni, regolarizzano a posteriori le costruzioni sorte in violazione delle leggi esistenti. Ma si deve aggiungere che la connivenza e la corruzione (che procurano ingenti guadagni ai costruttori, ai proprietari dei suoli e ai politici) possono operare soltanto per l'*insensibilità -derivante dall'incultura- della maggioranza dei cittadini*, incuranti del degrado estetico dei luoghi in cui vivono, attratti dal fatto che i cantieri edili creano lavoro per un po' di tempo, e incapaci di calcolare i loro interessi a lungo termine e quindi di valutare il danno economico derivante dalla fuga del turismo ricco dalle località sconciate. In questi casi vi è un palese conflitto fra l'interesse pubblico, che deve essere difeso dallo Stato, e gli interessi di piccole minoranze di privati, che spesso riescono a prevalere grazie all'indifferenza di tutti gli altri.

Eguale *l'iniziativa privata non si cura della conservazione e della valorizzazione del patrimonio artistico* quando non è previsto un sufficiente numero di visitatori paganti (sempre escludendo il mecenatismo)¹¹⁰. In tutti questi casi deve quindi intervenire il finanziamento pubblico.

“E' illusorio pensare che, nel lungo periodo, il mercato e il movente del profitto, da soli, bastino a proteggere il patrimonio culturale o ambientale di un paese. (...) L'uomo comune vuole centri commerciali in ogni strada, anche se, per averli, nel breve termine è costretto a distruggere la sua cultura nazionale e locale. Ecco perché non basta mettere le briglie al mercato: bisogna anche regolamentarlo, c'è bisogno di una élite pronta a creare ambiti in cui il mercato non può entrare e comandare, ovvero disposta a preservare gli elementi non economici del carattere di una nazione”¹¹¹.

62.6 - Ferrovie e reti di distribuzione dell'acqua potabile. Il caso italiano

Fermo restando che le imprese private sono generalmente più efficienti di quelle pubbliche nella produzione di beni e servizi (esclusi i casi appena esaminati), si deve fare un'ulteriore distinzione relativamente al trasporto ferroviario e alla distribuzione dell'acqua potabile. In questi casi esiste una *rete*, indispensabile per la realizzazione del servizio (ferrovie), o per portare il bene al domicilio dell'utente; la rete ferroviaria e il materiale rotante, e le reti distributive dell'acqua, hanno costi di

¹⁰⁸ Il mecenatismo a volte è anonimo e del tutto disinteressato; di regola invece è un omaggio alla memoria di una persona, oppure ha come scopo la gloria di una famiglia, oppure, sempre più frequentemente, è l'intelligente promozione di un marchio commerciale.

¹⁰⁹ Uniche eccezioni possono essere opere pubbliche antiestetiche ma indispensabili.

¹¹⁰ Va segnalata la convinzione, molto diffusa tra gli esperti, che i grandi musei, nei quali il flusso dei visitatori è in grado di generare profitti, sarebbero meglio gestiti dai privati, concretamente interessati a valorizzarli (mentre questo interesse di solito è assente nella gestione pubblica).

¹¹¹ F. Zakaria (direttore di “Foreign Affairs”), citato in: T. Friedman, *Le radici del futuro*, Mondadori, Milano, 2000, p. 307. (Corsivo aggiunto).

costruzione e manutenzione piuttosto elevati.

Nel caso dell'acqua, se la manutenzione degli acquedotti non è accurata, si verificano perdite del fluido e l'erogazione può diventare insufficiente, danneggiando l'utenza. In Italia le imprese pubbliche che gestiscono gli acquedotti, generalmente non si curano della manutenzione. Tutte le estati, da parecchi anni, in Puglia scarseggia l'acqua, sebbene la regione disponga del più grande acquedotto d'Europa, che attinge alle ricche sorgenti della Campania, della Basilicata e della Puglia stessa. L'acqua, nel pieno della stagione turistica, scarseggia in molte zone al Sud, e spesso viene erogata solo per poche ore al giorno; gli ospedali vengono riforniti con le autobotti; bar, ristoranti e gelaterie rischiano la chiusura, e sono gravi i disagi per gli alberghi e per i turisti, e naturalmente per tutte le famiglie. Perché? Perché in tutto il paese (non solo al Sud), *per non sottrarre fondi alle clientele, le amministrazioni locali risparmiano sulle spese di manutenzione* di ogni tipo di impianti, anche degli acquedotti, che invecchiando perdono quantitativi sempre maggiori di acqua. A metà degli anni '80 in Italia si investivano per la manutenzione degli acquedotti 4 mila miliardi di vecchie lire ogni anno, pari a 2,3 miliardi di euro. Attualmente si investono 700 milioni di euro, meno di un terzo: si tratta di un indice eloquente del disinteresse della classe politica per il benessere dei cittadini. Gli acquedotti italiani perdono mediamente il 42 per cento dell'acqua trasportata, pari a 10 mila metri cubi al chilometro: sono cifre assurde, eppure è questa la realtà.

Inoltre nelle regioni meridionali controllate dalle diverse mafie si sono verificati alcuni casi di nuove dighe e acquedotti completati ma che per anni non sono entrati in funzione, grazie alla complicità delle autorità politiche, *per consentire ai proprietari di sorgenti di continuare a speculare con la vendita dell'acqua ai privati*.

Quindi la privatizzazione delle reti di distribuzione dell'acqua sarebbe consigliabile, ma ad una condizione: l'esistenza di un controllore politico *non corrottabile*, capace di imporre ai concessionari sia tariffe eque per gli utenti, sia l'obbligo di una accurata manutenzione degli acquedotti. Esiste, nel nostro paese, la possibilità di un tale serio controllo? E' a causa della dubbia risposta a questo interrogativo che il progetto di privatizzazione dell'acqua, annunciato nel 2009, sta sollevando la protesta dei molti che temono il sommarsi dell'avidità dei privati all'incuria degli amministratori pubblici.

Anche nel caso delle ferrovie, il risparmio sulle spese di manutenzione dei binari e del materiale rotabile fa crescere i profitti nel breve periodo. Naturalmente aumentano gli incidenti e i ritardi, i quali però colpiscono "soltanto" gli utenti, mentre nell'immediato non riducono gli incassi.

La rilevanza di questo fatto è emersa dopo i risultati negativi della privatizzazione delle ferrovie in Gran Bretagna: mosse dall'esigenza di realizzare profitti nel breve periodo, le imprese ferroviarie hanno, per anni, tagliato significativamente gli investimenti, peggiorando i servizi e facendo sorgere forti dubbi circa l'opportunità di privatizzare questo fondamentale settore. In alternativa al mantenimento della proprietà pubblica, o al rafforzamento del controllo pubblico sulle società ferroviarie private, viene prospettata una terza soluzione: affidare a società diverse l'organizzazione del trasporto e la manutenzione della rete e del materiale rotabile. Le società incaricate di organizzare e gestire il trasporto di persone e di cose avrebbero tutto l'interesse a pretendere funzionalità e sicurezza da quelle incaricate di fornire e curare la manutenzione del materiale rotabile e dei binari¹¹².

Su questi problemi è in corso un'ampia discussione internazionale, ed una soluzione ottimale non è ancora stata individuata.

Per quanto riguarda l'Italia, è quasi inutile parlare della manutenzione dei treni perché si tratta di uno dei problemi più noti e discussi: ritardi a parte¹¹³, i nostri treni sono sporchi, con bagni spesso fuori servizio¹¹⁴, sovente gelidi d'inverno e bollenti d'estate, o anche viceversa perché è normale che l'aria condizionata non funzioni o funzioni eccessivamente. Ma una manutenzione efficiente,

¹¹² Si veda: A. Alesina, F. Giavazzi, *Goodbye Europa*. Rizzoli, Milano, 2006, pp.118-119.

¹¹³ I ritardi sono dovuti a disorganizzazione, irresponsabilità dei dirigenti e inerzia di una parte del personale, tutti inconvenienti che non vengono eliminati per lo stesso motivo che rende inadeguati la maggior parte dei servizi pubblici: è difficile sanzionare i disonesti, i pigri e gli incapaci, ed è impossibile licenziarli (si veda il par. 3.2.2).

¹¹⁴ Nella primavera 2007 un capotreno ha dovuto ordinare un alt in piena campagna perché *tutti* i bagni del convoglio erano inagibili.

come avviene nei paesi civili, costa denaro, mentre i politici italiani preferiscono spenderlo diversamente. Particolarmente scandalosa è la situazione dei lavoratori pendolari, stipati in treni sporchi e perennemente in ritardo: uno studio della Federconsumatori ha accertato che ogni viaggiatore abituale (pendolare) accumula mediamente ogni anno circa 100 ore di ritardi.

62.7 - Produzione e distribuzione dell'energia elettrica. Il "caso California", ovvero come *non* si devono fare le privatizzazioni

I ripetuti blackout elettrici che si sono verificati in California a partire dall'estate del 2000 fino ai primi mesi del 2001 costituiscono una dimostrazione davvero esemplare del fatto che *le privatizzazioni hanno senso soltanto se accompagnate dalla creazione di un mercato autenticamente libero e concorrenziale tra più imprese*. Non paia perciò eccessivo un esame analitico di questo caso, che viene spesso utilizzato per una generica opposizione ad ogni tipo di privatizzazioni.

La California è uno dei territori più ricchi della Terra, ospita le industrie e i laboratori di ricerca più avanzati del pianeta, e se fosse uno Stato sarebbe la sesta potenza economica mondiale; tuttavia per alcuni mesi, incredibilmente, ha subito ripetuti blackout elettrici, che hanno costretto a rimettere in discussione l'utilità della privatizzazione dell'industria elettrica. Vanno considerati diversi elementi: anzitutto alcuni fatti e le intenzioni che li avevano determinati.

1- Nel 1966 la California aveva privatizzato l'industria elettrica, imponendo anche la suddivisione tra le imprese produttrici e le imprese che gestiscono la rete di distribuzione e forniscono l'energia ai consumatori (industrie e privati). Il prezzo di vendita dell'energia dai produttori ai gestori della rete era lasciato alla libera contrattazione nell'istituita "borsa elettrica": la concorrenza tra i produttori avrebbe dovuto contenere il prezzo, a vantaggio dei consumatori.

2- La legge vietava i contratti di fornitura a lungo termine tra i produttori e i gestori: si temeva che questo tipo di contratti avrebbe vanificato la separazione tra i due tipi di imprese, creando tra loro un legame duraturo che avrebbe impedito la pressione dei gestori sui produttori per la riduzione del prezzo dell'energia.

3- Inoltre nel 1996 nessuno prevedeva l'aumento del prezzo del petrolio (e quindi del costo di produzione dell'energia): la tendenza del mercato era piuttosto alla riduzione, che avrebbe implicato anche la riduzione dei prezzi e quindi dei profitti, anche di quelli dei gestori della rete; ad evitare questo rischio questi esercitarono pressioni sui politici, *ottenendo che la legge stabilisse un prezzo fisso per i consumatori*.

Questa legge conteneva numerosi errori, che ne hanno vanificato le buone intenzioni. Infatti:

4- La domanda di energia nel giro di pochi anni è molto aumentata in conseguenza dell'impetuoso sviluppo economico della California;

5- sarebbe stata quindi necessaria la costruzione di nuove centrali, che avrebbe anche favorito l'ingresso sul mercato di nuovi operatori, stimolando la concorrenza; ma la costruzione è stata impedita da due fattori: le severissime misure di tutela ambientale della California, e soprattutto il divieto di contratti di fornitura a lungo termine. Infatti i rilevanti finanziamenti necessari per costruire una centrale elettrica vengono erogati soltanto se vi è la garanzia di contratti pluriennali di fornitura ai gestori di rete, proprio quei contratti che la legge vietava, con il risultato che per oltre dieci anni in California, malgrado la forte impennata della domanda, non si sono costruite nuove centrali.

6- Il prezzo dell'energia pagato ai produttori dai gestori di rete è salito alle stelle per il sommarsi di due fattori:

a) la scarsità dell'offerta rispetto all'accresciuta domanda, conseguenza della mancata costruzione di nuove centrali;

b) l'aumento del costo di produzione dell'energia, conseguenza dell'aumento del prezzo del petrolio.

7- I gestori di rete sono quindi rimasti schiacciati dalla tenaglia costituita dall'aumento del prezzo pagato ai produttori e dal *prezzo fisso ai consumatori imposto dalla legge*. *A partire dagli ultimi mesi del 2000 essi hanno venduto l'energia sottocosto, accumulando enormi perdite*. Le due maggiori imprese distributrici di energia della California, la Edison International e la Pacific Gas &

Electricity, nel gennaio 2001 avevano già accumulato complessivamente un debito di 18 miliardi di dollari. Le interruzioni dell'elettricità sono state programmate da alcune imprese distributrici perché non erano più in grado di pagare regolarmente i fornitori, i quali, paradossalmente, per questo motivo sono stati costretti a tagliare la produzione dei loro impianti fino al 50 per cento.

8- E' stato quindi necessario l'intervento del governo della California, che ha stipulato con i produttori contratti pluriennali di fornitura a prezzi elevati, proporzionati ai costi, rivendendo l'energia ai consumatori a prezzi inferiori: i cittadini pagano con le tasse ciò che risparmiano sulle bollette.

9- Si deve infine sottolineare che l'aumento del prezzo imposto dalle imprese produttrici a quelle distributrici è stato determinato non solo dalla legge del mercato (offerta insufficiente di energia rispetto all'accresciuta domanda) e dal rincaro del petrolio, ma anche dal cartello oligopolistico tra i produttori (naturalmente cartello non dichiarato), reso possibile dal loro piccolo numero e dalla totale assenza di controlli da parte delle autorità.

10- *Sui blackout della California è stata imbastita una colossale mistificazione da parte dei difensori dei monopoli statali*, che in tutti i paesi hanno utilizzato questa vicenda come dimostrazione del danno che i cittadini subiscono quando un servizio essenziale viene ceduto ai privati, in balia ai capricci del mercato¹¹⁵. In realtà è ben diversa la lezione che da quei fatti si deve ricavare:

a- la privatizzazione fallisce se non è accompagnata da una piena liberalizzazione del mercato e dall'instaurazione di una autentica concorrenza tra numerosi produttori;

b- un mercato concorrenziale non può esistere senza un'autorità antitrust dotata di efficaci poteri di controllo, in grado di impedire collusioni oligopolistiche finalizzate ad artificiali aumenti dei prezzi;

c- *tutte le limitazioni imposte per legge alla libera contrattazione distruggono i vantaggi del mercato concorrenziale*: come si è visto, sono state disastrose le conseguenze sia del blocco del prezzo di vendita dell'energia ai consumatori, sia del divieto di contratti di fornitura a lungo termine.

Le vicende della California confermano insomma (al di là del problema delle privatizzazioni) due regole fondamentali, sempre valide in tutti i settori dell'economia:

1) la contrattazione e il mercato devono essere effettivamente liberi da imposizioni e da limitazioni da parte dell'autorità politica;

2) *il mercato si autodistrugge in assenza di un'autorità politica forte, realmente indipendente dai grandi poteri economici* e capace di imporre regole ferree per impedire che questi poteri si coalizzino per eliminare la concorrenza.

¹¹⁵ Ad esempio l'allora primo ministro francese Lionel Jospin, e alcuni suoi successori, hanno utilizzato l'esempio della California per difendere in Francia il monopolio dell'Edf, il gigante elettrico statale.